

# Solidarietà

www.solidarieta.ch

Anno 9 • No. 15 • 28 agosto 2008

**P**rima Lugano, poi Chiasso, poi il Cantone: non passa giorno senza che qualche ente pubblico ci ricordi che nei prossimi anni si dovrà mettere mano a misure di risparmio nella spesa pubblica: scuole, asili, servizi sanitari e sociali, etc., poiché le entrate di comuni e Cantone rischiano di diminuire in modo importante a causa della difficile situazione nella quale si è venuto a trovare il mondo bancario da un anno a questa parte dopo lo scoppio della crisi dei mutui subprime.

Sono decine i milioni di franchi di imposte che mancheranno a comuni come Lugano e Chiasso (che ospitano importanti istituti bancari), così come decine e decine saranno i milioni di imposte che mancheranno al Cantone e che "giustificeranno" le proposte di tagli e riorganizzazioni già in atto.

Simili situazioni non fanno altro che confermare quello che i cittadini e le cittadine sentono sempre di più: il fatto che i loro destini, le decisioni fondamentali nel settore economico e sociale vengono prese "altrove" rispetto a quelli che sono (o dovrebbero essere) i luoghi deputati alle "scelte democratiche".

La crisi sempre più profonda dei meccanismi dell'accumulazione capitalista di fatto mette a nudo l'impotenza del potere politico istituzionale, staccato dai luoghi e dai centri delle decisioni economiche fondamentali; un potere politico che non può far altro che organizzare quel "teatrino della politica" che non ha alcuna influenza sulle decisioni fondamentali.

Questa situazione, evidentemente, è il frutto di scelte di fondo, di quelle scelte sulle quali sono organizzate le società liberal-borghesi che hanno come fondamento la divisione tra la società "civile" e la politica, costruite sulla centralità del mercato e dei suoi meccanismi (che ogni tanto, certo, bisogna "correggere" e "controllare") dalla cui evoluzione dovrebbero arrivare le risposte ai problemi ed ai bisogni sociali ed economici della popolazione.

Nascondendo questa realtà di fondo elementare, i partiti politici istituzionali (di destra e di sinistra) cercano di legittimare la loro attività, le loro strategie, la loro stessa esistenza con l'idea che, attraverso di loro e attraverso la "vita democratica" istituzionale, sia possibile controllare ed avere un'influenza su quanto succede attorno a loro.

Vicende come quella dei subprime e le ricadute fiscali ed economiche (una potente recessione è ormai in atto su scala internazionale) hanno confermato, qualora ve ne fosse bisogno, dove e da chi vengono prese le decisioni fondamentali e quali sono le decisioni che determinano poi la nostra vita quotidiana di salariati, consumatori, pensionati, studenti, etc.

Da qui emerge con sempre maggiore chiarezza la contraddizione tra le regole che governano il capitalismo (lo logica dell'accumulazione attraverso la valorizzazione del capitale) e la possibilità di scelte realmente democratiche in ambito politico. Sempre più i destini dei cittadini e delle cittadine dipendono dalle scelte del capitale.

E quando queste scelte entrano in una fase come quella che stiamo vivendo in questi ultimi due decenni le prospettive non solo per la democrazia, ma per la stessa sopravvivenza dell'umanità diventano inquietanti. Il capitalismo è ormai entrato in una fase nella quale gli elementi autodistruttivi tendono ad avere il sopravvento con conseguenze economiche, sociale ed ambientali rovinose.

A questa logica, con urgenza, va contrapposta un'altra logica, quella di una società fondata su criteri economici, sociali, ambientali radicalmente diversi, una logica socialista; e per dirla con Rosa Luxemburg è sempre più attuale l'alternativa "socialismo o barbarie"!



## La democrazia delle banche

### Solidarietà Sommario

2

**Il 3 settembre tornerà a riunirsi la tavola rotonda sul futuro delle Officine di Bellinzona. Abbiamo voluto fare il punto con Gianni Frizzo su un momento che appare assai difficile.**

4

**Continua l'analisi critica del contratto collettivo di lavoro concluso tra le organizzazioni sindacali e le aziende di lavoro interinale. Dopo l'analisi di fondo, ecco un'analisi dettagliata di alcuni punti importanti.**

5

**Le organizzazioni sindacali hanno presentato le loro richieste per gli adeguamenti salariali di fine anno. Ma senza una forte mobilitazione rischiano di rimanere solo parole.**

7

**Che cosa c'è dietro il conflitto tra Georgia e Russia per il controllo dell'Ossezia e di altri territori vicini? Un'analisi accurata ci spiega come alla radice vi sia ancora una lotta per il petrolio.**

8

**Raul Zibechi stila un sobrio bilancio delle esperienze dei governi "progressisti" in America Latina alla fine del decennio che li ha visti affermarsi. Un bilancio critica che invita alla riflessione.**

# A colloquio con Gianni Frizzo sulla ripresa della tavola rotonda Un'ultima tappa tutta in salita

Dopo una pausa di oltre due mesi (durante i quali si sono tenuti alcuni gruppi di lavoro) dovrebbero riprendere il prossimo 3 settembre gli incontri plenari della tavola rotonda sul futuro delle Officine. Una ripresa che si annuncia difficile, in particolare per l'atteggiamento sviluppato dalla direzione delle FFS in questi ultimi mesi. Per fare il punto sulla situazione abbiamo posto qualche domanda a Gianni Frizzo, presidente del comitato di sciopero. (Red)

intervista a cura di  
Giuseppe Sergi

Il prossimo 3 settembre ricominciano le trattative della tavola rotonda. Con che spirito riprende questa trattativa dopo quasi due mesi di interruzione? Puoi brevemente dirci quale è la situazione e quali saranno i temi in discussione?

Sono stati due mesi d'attesa quanto movimentati. Per noi il periodo estivo è stato tutt'altro che all'insegna del rilassamento e delle vacanze. Proprio in questi mesi estivi abbiamo dovuto confrontarci con importanti problematiche legate al futuro delle Officine di Bellinzona. Infatti questi mesi hanno segnato una vera e propria offensiva da parte della direzione delle FFS (un'offensiva che sussiste tuttora e che si va vieppiù



intensificando) per concretizzare una strategia mirata al trasferimento delle Officine, dalla divisione merci (Cargo SA) alla divisione passeggeri (che noi chiamiamo in gergo "P"). Pur non essendo contrari per principio questo passaggio per noi è tutt'altro che chiaro e non fa altro che ricondurci con la mente (ma anche con il cuore direi) ad uno dei motivi di fondo della vertenza scatenata in primavera da tutte le lavoratrici e i lavoratori dell'Officina. Come si ricorderà una delle decisioni del consiglio di amministrazione delle FFS del 6 marzo era proprio quella del passaggio immediato del settore

locomotive alla divisione passeggeri. La direzione delle FFS, rispettivamente quella del "P", procedono in modo nebuloso, con informazioni frammentarie, senza presentarci uno straccio di strategia in grado di dimostrarci in modo concreto e convincente (mero su bianco) quali sono le loro intenzioni attuali e future, riguardo il settore locomotive, carri e componenti delle Officine di Bellinzona. Per una questione di rispetto, trasparenza, onestà e serietà aziendale, ritengo sia il minimo che si possa pretendere, (specialmente dopo tutto quello che ci è accaduto in primavera)

dalla controparte. Non dobbiamo dimenticare, anzi tenerlo sempre ben presente, che nella primavera del 2007, per le Officine di Bellinzona, vi era una strategia chiara, codificata su un documento altrettanto chiaro (con il sigillo del Consiglio d'amministrazione e della direzione FFS, nonché del Consiglio federale). Dunque non si chiede altro che si faccia la stessa cosa, cioè che le FFS presentino, per le Officine di Bellinzona, una strategia precisa riportata su un documento inequivocabile da sottoscrivere da tutte le parti in causa. Questo in sintesi è quanto il comitato di sciopero, in rappresen-

tanza dei lavoratori, chiede e vuole che questo tema sia quello principale attorno al quale discutere in occasione della ripresa dei lavori plenari della tavola rotonda il prossimo 3 settembre.

Com'è la situazione all'interno delle Officine? Come vivono i lavoratori questa situazione e l'evoluzione delle trattative della tavola rotonda?

Fin tanto che non verrà fatta definitivamente chiarezza alla questione fondamentale alla quale ho prima accennato, alle Officine si vive un clima di comprensibile incertezza. I lavoratori capiscono che la posta in gioco è decisiva. Il comitato, con le organizzazioni sindacali e i consulti della SUPSI, si stanno prodigando, per informare regolarmente e dettagliatamente i lavoratori su quanto sta succedendo, sulle implicazioni di queste scelte, per dare concretezza al futuro delle Officine ottenuto con l'indiscutibile successo dello sciopero. Siamo ben determinati nel respingere qualsiasi tentativo di far rientrare dalla finestra quello che abbiamo faticosamente cacciato dalla porta con la lotta iniziata lo scorso 7 marzo.

Come valuti le prospettive per il prossimo periodo?

È una situazione molto difficile, ma questo non significa che non possiamo portare a buon fine la nostra

"battaglia". Uniti sapremo certamente rimettere sul giusto binario tutta la questione legata al futuro delle Officine. Se necessario sapremo richiamare in campo le cittadine e i cittadini dell'intera regione (Ticino e Grigioni italiano) i quali con grande determinazione hanno fatto capire a coloro che occupano Palazzo federale che non si tratta solo e semplicemente di una questione aziendale ma anche di un importante problema di politica regionale. Siamo convinti, e sento che i lavoratori sono pronti e disposti a riprendere la mobilitazione, di avere ragione, perché ci stiamo battendo non solo per la difesa dei posti di lavoro, ma per difendere un'esperienza industriale e di lavoro che funziona e che ha dato molto allo sviluppo economico e sociale della regione. Bisogna comunque rimanere costantemente all'erta ed essere reattivi ad ogni evenienza. Di fronte a noi ci sono pur sempre, Perrin in primis, delle persone che non hanno ancora ben digerito l'indigesta pillola ingoiata il 7 marzo scorso. ◆

## E' ora di rimettersi in movimento

di Giuseppe Sergi

Ha ragione Gianni Frizzo ad attirare la nostra attenzione sulla necessità di tenersi pronti, di, anzi, cominciare a scaldare i motori perché verosimilmente i lavoratori delle Officine avranno bisogno nelle prossime settimane, oltre che delle loro ormai acquisita determinazione, anche del nostro sostegno. La partita che si sta giocando in senso alla tavola rotonda è delle più insidiose. E' infatti ormai acquisito che FFS Cargo vuole disfarsi di tutta la grande manutenzione: così negli ultimi mesi tutti i centri di manutenzione sono passati alla divisione passeggeri. Resta, ormai sola nell'ambito della divisione Cargo, la presenza, quasi ingombrante delle Officine di Bellinzona. E, come ci dice Gianni

Frizzo, è ormai martellante la campagna "acquisti" della divisione passeggeri nei confronti delle Officine di Bellinzona. Riunioni, opuscoli, "lavaggio del cervello" a capi e responsabili per convincere i lavoratori che il passaggio alla divisione passeggeri (che contrariamente alla divisione Cargo naviga in buone acque) potrebbe essere l'occasione d'oro di dare finalmente tranquillità e garanzie al futuro delle Officine. Tutto questo naturalmente al di fuori di qualsiasi impegno concreto, nero su bianco, sul futuro delle Officine. Il rovescio della medaglia, ed è ciò su cui mette giustamente l'accento il comitato di sciopero, è il fatto che il passaggio delle Officine di Bellinzona alla divisione passeggeri porterebbe ad un rimescolamento delle carte e ad una riorganizzazione della grande manutenzione



all'interno delle varie strutture manutentive della divisione passeggeri. La volontà delle FFS di organizzare questa attività per centri di competenza rilancerebbe immediatamente, a quel punto con scarse possibilità di contestazione, la possibilità di

concentrare tutta la manutenzione delle locomotive a Yverdon, che appare agli occhi dei dirigenti della divisione passeggeri come luogo deputato ad assumere il ruolo di centro di competenza per la manutenzione delle locomotive. Ritorneremmo, per alcuni

versi, al 7 marzo! E che pensare poi di una divisione passeggeri che dovrebbe inglobare al suo interno la manutenzione di materiale che non fa parte della sua attività, cioè i carri merci? Non sarebbe forte la tentazione di trovare soluzioni "esterne", vista la stranezza di questo tipo di attività rispetto al "core business" della divisione passeggeri? In mancanza di garanzie concrete e a lungo periodo è evidente che questi dubbi sono più che legittimi e giustamente sollevano l'opposizione dei lavoratori, del comitato di sciopero e delle organizzazioni sindacali che vogliono discutere di questo tema alla ripresa delle trattative il prossimo 3 settembre. Perché pensano, contrariamente alle FFS, che questa decisione abbia un carattere strategico per il futuro delle Officine di Bellinzona e non possa essere consi-

derata in alcun modo una questione di tipo amministrativo o organizzativo. I prossimi giorni ci diranno in che direzione si muovono le cose. Intanto, attraverso le prossime attività previste dal comitato di sciopero (pensiamo, ad esempio, alla proiezione a livello regionale del film di Danilo Catti e alla riconvocazione dei gruppi regionali), prepariamoci a far sentire tutto il nostro sostegno ai lavoratori delle Officine, in un momento (l'ennesimo) difficile passaggio della loro lunga ed esemplare lotta. ◆

# In arrivo le proposte definitive del governo Una manovra da contrastare

di Lucio Finzi

**D**ovrebbero arrivare a giorni, dopo gli ulteriori recentissimi incontri con i comuni e con le associazioni economiche, le decisioni del governo sulla manovra di risparmio per il prossimi tre anni. Sulla base delle osservazioni emerse in queste ultime settimane (anche critiche - basti pensare a quelle delle associazioni dei comuni) il governo dovrebbe presentare le misure definitive che precisano e sistematizzano quelle presentate a grandi linee all'inizio di luglio. È possibile che su qualche punto, per altro secondario, vi sarà qualche aggiustamento; ma non ci pare che le reazioni dei rappresentanti del governo abbiano mostrato una volontà di distanziarsi in modo radicale dall'impostazione presentata nel mese di luglio. E' da lì quindi che si deve partire per una valutazione complessiva della manovra.

## Ma quale simmetria?

Come in occasione della manovra di fine 2004 (allora a capo del Dipartimento delle finanze vi era ancora Marina Masoni) il governo torna a parlare, quale fondamento della sua manovra, di "simmetria dei sacrifici", sottintendendo, con questo concetto, che la manovra chiederebbe dei sacrifici a tutte le parti: al personale del cantone, ai cittadini, al mondo economico.

In realtà non si capisce bene in cosa consisterebbe questa simmetria poiché un'analisi dettagliata delle misure presentate mostra in modo chiaro che esse interessano la stragrande maggioranza della popolazione salariata nella qualità di cittadini/utenti di prestazioni da parte dell'ente pubblico.

I risparmi previsti in molti ambiti della spesa pubblica andranno a toccare la qualità dei servizi offerti ai cittadini; l'introduzione di nuove tasse e la decurtazione di alcuni sussidi (pensiamo a quelli per le borse di studio trasformate in prestiti di studio) peseranno sulla situazione reddituale di molti cittadini.

Tutto questo in un contesto in cui la situazione reddituale della stragrande maggioranza della popolazione salariata tende a diventare sempre più difficile per la concorrenza dell'aumento dei prezzi e della diminuzione dei livelli salariali.

Per i dipendenti cantonali (e parliamo di alcune



migliaia di persone con le loro famiglie) la situazione è poi ancora peggiore. Infatti essi non solo subiscono, nella loro qualità di cittadini, le misure che abbiamo appena evocato; ma vedono altresì intaccato il loro potere d'acquisto attraverso le previste misure salariali che li colpiscono.

## Nuove entrate chiaramente orientate

Le proposte fiscali del governo illustrano assai bene l'assoluta mancanza di quella simmetria tanto proclamata.

Se è vero che si procede all'aumento dell'imposta immobiliare comunale è anche vero che tutte le altre entrate sono fortemente discutibili perché vanno a toccare i redditi da salario. Pensiamo in modo particolare alla modifica della compensazione delle progressione a freddo e il ritocco delle aliquote delle imposte alla fonte. In tutto (tra imposte cantonali e imposte comunali) più di una ventina di milioni che verranno sorsati da contribuenti il cui reddito è sostanzialmente determinato da entrate salariali.

Per contro si è abbandonata definitivamente l'idea di riproporre l'aumento delle aliquote sugli utili delle SA

o l'aumento della imposizione sulla sostanza, come noto in Ticino tra le più basse nel confronto intercantonale soprattutto per i detentori di cospicue sostanze.

Naturalmente questo ultimo orientamento, quello di allentare la presa sulle SA (banche e mondo finanziario in particolare) corrisponde all'impegno preso dal nuovo governo (e dalla nuova ministra delle finanze) già alla scadenza (fine 2007) del prelievo straordinario del 1% sugli utili delle SA voluto come "controprogetto indiretto" all'iniziativa dell'MPS "I soldi ci sono".

L'evoluzione della situazione finanziaria internazionale, le perdite legate alle vicende dei mutui subprime, tutto questo ha portato una giustificazione "a posteriore" a quelle decisioni. In fondo, si dice, è meglio non "disturbare" troppo banche, finanziarie e imprese che non vanno molto bene.

In realtà il discorso andrebbe esattamente capovolto, senza prima dimenticare che tra le SA vi sono molte grandi imprese (alcune con sede anche in Ticino) che continuano a macinare utili milionari.

Per le banche e le finanziarie, dicevamo, il ragiona-

mento va esattamente capovolto. E cioè un aumento delle aliquote sugli utili delle SA garantirebbe perlomeno un contenimento della contrazione del gettito di questi importanti contribuenti che, guarda caso, hanno già messo le mani avanti annunciando milioni di imposte in meno.

## Per il resto, tagli, tagli e ancora tagli

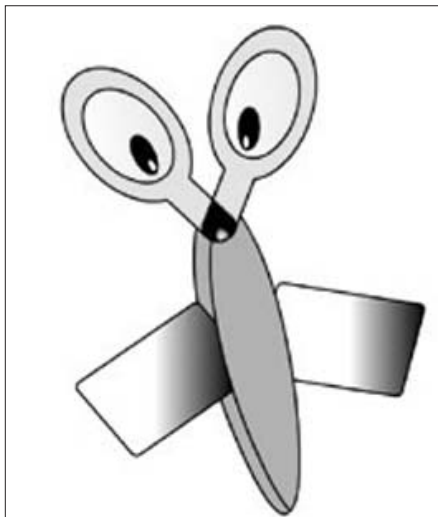
Lo abbiamo già scritto nel mese di luglio: il pacchetto presentato mostra un chiaro orientamento sul quale ci pare assai difficile sottigliezzare. Basti pensare che nei prossimi tre anni vi sarebbe una riduzione di oltre 125 milioni complessivi di contributi (cumulati) per rendersi conto del segno chiaro ed inequivocabile della manovra.

E per una volta tanto siamo d'accordo con il presidente del PS che in una recente dichiarazione ha indicato chiaramente che questa manovra non può essere "spacchettata", prendendo quel che va bene e lasciando quel che non va.

Ma, contrariamente a lui che appare piuttosto disponibile ad accettare il pacchetto se preso nel suo insieme, noi pensiamo che esso vada complessivamente respinto proprio per la natura delle proposte contenute, tutt'altro che eque e simmetriche.

Più che mai appare necessario, e da subito, cominciare a discutere ovunque sul contenuto antisociale di questa manovra e riflettere, tutti assieme, alla costruzione di una mobilitazione che possa pesare e condizionare le scelte di governo e Parlamento.

In questa prima parte del 2008 il Ticino ha vissuto la straordinaria esperienza delle Officine. I lavoratori delle Officine ci hanno insegnato che con la lotta, con la mobilitazione e la determinazione, si possono ottenere anche risultati che, a prima vista e sulla base delle negative esperienze precedenti, possono sembrare assolutamente impossibili da raggiungere. ◆

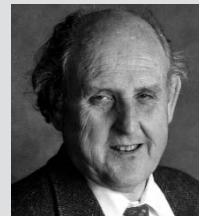


## Spazio libero

Militare e sinistra. Manovre attorno al programma d'armamento

## PSS: intesa con PDC e PLR?

di Werner Carobbio



Dopo un lungo periodo di scarso interesse e poca attenzione politica, anche da sinistra, per le spese militari e il ruolo dell'esercito così come definito dalle varie e ripetute riforme degli ultimi anni, il Dipartimento Militare Federale e i vertici della difesa nazionale sono ritornati alla ribalta dell'attualità e del dibattito politico. A rilanciare la questione e, per quanto riguarda in particolare i socialisti, la tematica dei compiti in fatto di sicurezza del paese ci hanno pensato una serie di fatti e scandali che si sono succeduti negli ultimi tempi. A cominciare dalle tragedie della Jungfrau e dell'Oberland bernese dove sono periti come conseguenza di scelte per esercitazioni - nel primo caso la scialata della Jungfrau e nel secondo la discesa in gommone su un torrente particolarmente insidioso - a dir poco discutibili e la cui necessità per le esigenze della sicurezza e della difesa del paese è alquanto dubbia, parecchie reclute costrette a ubbidire a ordini assurdi di comandanti in cerca di operazioni rischiose e pericolose. Per passare al caso della scelta del nuovo comandante dell'esercito, il colonnello Mef, decisa dal Consiglio Federale senza che fosse informato dei procedimenti penali a carico dell'alto graduato. Comandante poi sostanzialmente liquidato con una succosa buona uscita, oltre 400'000.- franchi.

Il men che si possa dire è che l'immagine e la credibilità del Dipartimento della difesa e dei vertici dell'esercito ne sono uscite alquanto malconce. E con loro anche il responsabile del Dipartimento, il consigliere federale ex-UDC Samuel Schmid. Una situazione subito sfruttata dal vertice dell'UDC di Blocher con l'obiettivo di regolare i conti con l'inviso loro ex-rappresentante. Da qui la richiesta di dimissioni immediate accompagnata dalla minaccia di non votare i crediti per il programma d'armamento 2009 che sarà sottoposto all'esame delle Camere Federali nelle prossime sessioni. Un atteggiamento, quello dei blocheriani, che evidentemente non ha niente a che vedere con un loro ripensamento in fatto di spese militari e di ruolo della difesa nazionale e dell'esercito. Tutt'altro. Anzi la destra populista e nazionalista contesta le varie riforme che hanno ridimensionato le strutture militari del paese e di conseguenza ridotto parzialmente l'ingente budget militare.

Nonostante la perdita di credibilità e di immagine il Dipartimento della difesa e con lui i vertici dell'esercito, sostenuti con forza dal Consiglio Federale - vedasi al proposito le uscite del presidente della Confederazione il radicale Couchepin che ha difeso l'operato di Schmid e ha preteso che l'esercito svizzero non sarebbe in crisi - non hanno certo rinunciato ai loro progetti di spese d'armamento, d'impiego dell'esercito per la sicurezza interna e all'estero accanto agli eserciti della Nato nelle così dette missioni di pace, come quella in Kosovo. Da qui la proposta di un programma d'armamento per il 2009 di oltre un miliardo di franchi e il progetto di acquisto di nuovi aerei da combattimento per sostituire i vecchi Tiger per una spesa di oltre 2,5 miliardi e mezzo.

Il tutto non deve meravigliare più di quel tanto se non fosse per la situazione contingente che vede l'UDC di Blocher schierata contro il capo del Dipartimento della difesa per le proprie ragioni di regolamento di conti partitici con il "già mezzo consigliere federale democristiano". Posizione tenuta conto dell'importanza del gruppo parlamentare UDC uscito dalle elezioni del 2007, che la formazione di Blocher ha stravinto, che potrebbe mettere in discussione l'approvazione del citato programma qualora i socialisti dovessero, per ragioni inerenti alle loro riserve in fatto di spese militari, pure votare contro. Del resto i giovani socialisti hanno lanciato recentemente un'iniziativa popolare, sostenuta da PSS, per una moratoria di 10 anni nell'acquisto di nuovi aerei da combattimento.

In questo contesto s'inscrive l'intervista del presidente del PSS Levrat al Corriere del Ticino del 19 agosto ultimo scorso che giustamente esclude alleanze con l'UDC, ma contemporaneamente lancia una proposta a PPD e PLR per un'intesa sul militare. In altre parole per un accordo politico in parlamento che blocchi le mire UDC. Una proposta parecchio discutibile da diversi punti di vista. Se è più che giusto distanziarsi e combattere l'UDC non ci sembra che il modo migliore per profilare e qualificare i socialisti sulla problematica della difesa nazionale e delle spese militari sia quello di cercare intese con il centro borghese. Si arrischia di fare una volta ancora il gioco dei democristiani. Per non parlare delle profonde differenze con il centro borghese dei socialisti e della sinistra in genere in fatto di esercito e spese militari. Inoltre la rispondenza di PLR e PPD è tutt'altro che acquisita e assicurata.

Meglio e più chiara politicamente una posizione autonoma sul tipo di spese militari che possono essere accolte e quali no e sul rifiuto dell'impiego dell'esercito per la sicurezza interna e più in generale sul ruolo e i compiti del Dipartimento della difesa. Meglio ancora concentrarsi nel sostegno e per la riuscita dell'iniziativa per la moratoria in fatto di acquisto di nuovi aerei da combattimento.

# Il nuovo contratto di lavoro per gli interinali Il dumping contrattuale istituzionalizzato

Sull'ultimo numero di *Solidarietà* (no 14 - 17 luglio 2008) avevamo analizzato il nuovo contratto di lavoro concordato dalle organizzazioni sindacali con l'associazione delle aziende di lavoro interinale. Ci eravamo in particolare soffermati sull'analisi delle ragioni (e delle convenienze) che avevano spinto le agenzie interinali a sottoscrivere questo pessimo (per i lavoratori interinali) accordo. L'articolo che segue, continuando l'analisi avviata, si concentra su alcuni degli aspetti più problematici dell'accordo vero e proprio. (Red)

di Gianni Mazzola

**N**on abbiamo problemi ad affermare che il contratto collettivo di lavoro (CCL) per il settore del prestito di personale rappresenterà un'istituzionalizzazione del precariato e del dumping salariale e contrattuale. Dopo averne spiegate le ragioni di fondo in un precedente articolo, entriamo nel concreto del contenuto (per di più non ancora definitivo) di questo nuovo contratto collettivo, illustrandone i principali articoli.

## Pezzi di contratto collettivo

Una delle principali discriminazioni generate dal lavoro interinale è il fatto

che a dei lavoratori che operano sul medesimo luogo di lavoro, agli ordini della medesima impresa, siano garantite delle condizioni di lavoro diverse.

Su questo punto ci sono ben poche novità. Infatti, l'unico passo avanti è stato quello di far applicare, nelle imprese firmatarie di contratti di lavoro sottoscritti con i sindacati firmatari della convenzione (USS e Syna), le stesse condizioni per quanto riguarda salario e orario di lavoro anche ai lavoratori interinali. Questo è un passo avanti, del resto già applicato volontariamente dalla maggioranza delle agenzie interinali per diversi contratti collettivi di lavoro non decretati d'obbligatorietà generale, ma non risolve in alcun modo altri aspetti importanti che determinano il carattere precario del lavoro interinale.

## Il precariato rimane

Infatti, i termini ridotti di disdetta (due giorni nei primi tre mesi di missione, sette giorni dal 4° al 6° mese e un mese dal 7° mese di missione) rimangono.

Inoltre non è stata introdotta alcuna forma di protezione contro il licenziamento in caso di malattia o infortunio, il che mantiene il carattere estremamente precario del lavoratore interinale, che viene sistematicamente allontanato dal posto di lavoro quando si ammala o si infortuna.



## Ritorno del mutualismo?

Anche in termini di copertura assicurativa in caso di malattia nulla di eclatante. Verranno garantite delle prestazioni minime in funzione della durata della missione in un'impresa (da un minimo di 2 mesi di malattia fino a un massimo di 6 mesi di malattia se la missione è durata più di 6 mesi). Di fatto il diritto alla copertura in caso di malattia riparte da capo all'inizio di ogni missione.

Verrà poi istituito un non ben chiaro fondo di previdenza sociale finanziato in maniera paritaria dai lavoratori interinali e dalle agenzie che si farà carico (non si sa ancora bene in

base a quali criteri) di coloro che saranno ammalati per periodi di lunghi. E presto per dire esattamente come funzionerà questo fondo dato che ne sono stati emessi solo i principi generali, ma ha più un sapore di fondo caritatevole che di assicurazione sociale.

## Dumping salariale

Anche su questo fronte i passi avanti sono ridotti. Se è chiaro che faranno stato i minimi salariali (dove ci sono) dei contratti collettivi sottoscritti dai sindacati firmatari, i minimi salariali validi per tutti i lavoratori e le lavoratrici non coperti da contratti collet-

tivi (e in Svizzera sono la metà di tutti i lavoratori del settore privato) sono scandalosamente bassi. Si passa da un minimo di fr. 3000.- al mese per i lavoratori senza formazione professionale (naturalmente si parla di apprendistato effettuato in Svizzera o formazione equivalente riconosciuta nei CCL) ad un minimo di fr. 4000.- per i lavoratori con diploma, ad esclusione del primo anno dopo il tirocinio dove il minimo salariale sarà di fr. 3600.-.

## Super dumping in Ticino e Giura

Come al solito nei due cantoni junior-partner della Svizzera i salari minimi saranno ancora più bassi: fr. 2700.- al mese per i lavoratori senza formazione professionale (fr. 2850.- dal secondo anno di entrata in vigore del CCL) e fr. 3600.- per i lavoratori con diploma, (fr. 3800.- dal secondo anno di entrata in vigore del CCL) ad esclusione del primo anno dopo il tirocinio dove il minimo salariale sarà di ridotto sempre di un ulteriore 10% (fr. 3240.-, rispettivamente fr. 3420.-).

Non sono quindi necessarie molte parole per dimostrare che l'accettazione da parte del sindacato di salariali minimi del genere è un chiaro disimpegno dalla lotta contro il dumping salariale. Dimenticavamo, in queste due regioni non è previsto nessun carovita per alme-

no due anni.

## Una super-pace del lavoro?

L'articolo 9 del CCL relativo alla pace del lavoro suona alquanto strano: "I lavoratori non saranno collocati, in caso di conflitti di lavoro, che in imprese locatrici nelle quali esiste, per il tramite di contratti collettivi di lavoro o di compiti imperativamente necessari al servizio pubblico, l'obbligo di rispettare la pace del lavoro". Difficile dire cosa significa. Parafrasando uscirebbe qualcosa del genere: in caso di sciopero i lavoratori potranno essere collocati solo in aziende dove non si sciopera. Misteri della pace del lavoro!

## Tanto fumo e poco arrosto

In conclusione possiamo dire che questo nuovo CCL, sia per le modalità con il quale è stato introdotto, che per il contenuto effettivo, non dà un grande contributo alla risoluzione del problema del precariato. A nostro avviso infatti questo CCL non fa che legittimare e affrancare le agenzie di lavoro interinale nel loro ruolo di nuovi caporali del terzo millennio. ◆

## Il secondo incontro il 20 settembre a Rodi Per un sindacalismo dei/le lavoratori/trici

Sull'onda della lotta delle Officine, e con il patrocinio attivo del comitato di sciopero, lo scorso 31 maggio si è tenuto a Bellinzona il primo incontro denominato "per un sindacalismo dei lavoratori". All'insegna dello slogan "una, due, cento Officine" circa 200 persone provenienti da tutta la Svizzera hanno discusso i contorni della costruzione di un sindacalismo dei lavoratori e delle lavoratrici. Quel primo incontro avrà seguito il prossimo 20 settembre. Qui di seguito pubblichiamo l'appello del comitato di sciopero delle Officine a questo secondo incontro. (Red)

"Lo scorso 31 maggio ci siamo ritrovati a Bellinzona per cominciare

una discussione su cosa significa oggi un sindacalismo dei lavoratori e delle lavoratrici. Partendo dalla nostra esperienza, dalla lotta delle Officine, ci sembrava possibile proporre una riflessione per un'azione sindacale che si muovesse su precise direzioni.

Prima di tutto un sindacalismo nel quale il ruolo dei lavoratori e delle lavoratrici è fondamentale e decisivo. Sono i lavoratori e le lavoratrici a dover decidere per cosa, come e fino a dove battersi, sono loro a dover decidere di tutto quanto li riguarda; in altre parole un sindacalismo senza questo ruolo di protagonisti attivi dei lavoratori (e non di semplici ratificatori di decisioni già prese) non può esistere sindacalismo degno di que-

sto nome. Abbiamo poi potuto constatare l'importanza di dire prima di tutto "no" a quei progetti e a quelle proposte che si muovono in opposizione agli interessi dei salariati; è attorno a queste opposizioni nette che si devono mobilitare i lavoratori, costruire quei rapporti di forza senza il quale un'entrata in discussione, l'apertura di trattative e cose del genere sono solo l'anticamera della resa.

Abbiamo poi visto come la difesa degli interessi dei lavoratori tenda sempre più a scontrarsi con le logiche oggi dominanti nel sistema economico-sociale capitalistico. Partendo da semplici rivendicazioni (il diritto a difendere il posto di lavoro) subito si arriva a problemi di fondo legati

alla logica di un sistema sempre più assurdo nella sua volontà di garantire il dominio assoluto del profitto. E infine abbiamo visto che, anche in Svizzera, si possono condurre lotte dure e lunghe che possono ottenere risultati positivi.

Tutte queste cose le abbiamo dette, in modi diversi e magari un po' confusi e ripetitivi, anche il 31 maggio. Ci è mancato il tempo di approfondirle e, soprattutto, di applicare queste visioni dell'azione sindacale a temi concreti, oggi assolutamente all'ordine del giorno per tutti i salariati in Svizzera. E non abbiamo avuto nemmeno il tempo per riflettere su come, partendo dall'esperienza di Bellinzona e dalla giornata del 31 maggio,

dare continuità a questa volontà di creare e sviluppare in questo paese un sindacalismo dei lavoratori e delle lavoratrici. Pensiamo che sia necessario continuare in questa direzione e proponiamo quindi un nuovo incontro nazionale "una, due, cento Officine" che si terrà sabato 20 settembre a Rodi (...).

In questa occasione vorremmo discutere dei seguenti temi:  
- salari, potere d'acquisto e dumping  
- occupazione, mercato del lavoro, precarizzazione  
- sindacalismo al femminile  
- politica del trasporto pubblico oggi in Svizzera e in Europa  
Accanto a questi temi dovremo discutere pure come continuare la nostra azione; cioè come possia-

mo organizzarci per costruire una rete che possa continuare il lavoro di analisi, discussione, scambio di esperienze, interesse di tutti coloro che credono nella necessità e nella possibilità di un sindacalismo dei lavoratori e delle lavoratrici.

*L'incontro si terrà sabato 20 settembre presso le Colonie dei Sindacati a RODI. Informazioni dettagliate sul programma e moduli di iscrizione su [www.officine.unia.ch](http://www.officine.unia.ch) o su [www.solidarieta.ch](http://www.solidarieta.ch).*

# Misure di risparmio e problemi consueti Brutto rientro per la scuola ticinese

di **Lucio Finzi**

**N**on poteva essere peggiore il rientro per la scuola ticinese. Le difficoltà di ordine tradizionale si sommano alla manovra di "risparmio" del governo che, al di là delle dichiarazioni rassicuranti del capo del dipartimento, punta decisamente sulla scuola e sul diritto alla formazione.

## I problemi di sempre...

Preoccupano, come al solito, i problemi di collocamento dei giovani in cerca di tirocinio. A fine agosto erano ancora circa 180 a non avere trovato un posto di tirocinio. Alla fine tutti saranno "sistemati": chi nei corsi di pre-tirocinio, chi in qualsiasi posto di apprendistato offra il mercato, poco importa se corrispondente ai desideri ed alle inclinazioni del giovane. Dopotutto non possono mica tutti fare l'impiegato di banca o l'informatico: il nostro paese, ce lo ricorda ogni tanto nei suoi articoli di fondo il capo del DECS, ha bisogno di validi artigiani; e allora, ragazzi, fatevene una ragione e diventate scalpellino, idraulico, muratore...

Il problema di fondo, al di là dei pistolotti moraleggianti, resta quello di sempre (è noto da almeno tre decenni in questo cantone): la distorsione sul mercato dei posti di apprendistato tra offerta e doman-

da. Una distorsione che solo un intervento pubblico sul lato dell'offerta potrebbe correggere, rimettendo in discussione il potere assoluto del mercato e dell'offerta padronale.

Accanto a questo problema (al quale ormai ci si è quasi fatto il callo malgrado la sua drammaticità e il suo potenziale negativo dal punto di vista sociale - leggi rottura di contratti di tirocinio, abbandonti, rinuncia alla professione dopo l'apprendistato, etc) se ne ripropongono altri pure ormai entrati nella consuetudine. Tra questi varrà la pena citare il problema della formazione degli insegnanti che cumula una doppia crisi: quella del fallimento della politica dell'Alta Scuola Padagogica (ASP) a pochi anni dalla sua creazione e quella delle soluzioni-scorciatoia adottate dal potere politico per rispondere alla mancanza di insegnanti in alcune professioni.

## ...quelli nuovi...

Accanto a questi ve ne sono di nuovi. Tra quelli nuovi vanno senz'altro segnalati la messa in vigore (per gli studenti che iniziano la prima liceo) del nuovo regolamento degli studi liceali che integra le riforme dell'ordinanza federale di maturità. Come abbiamo già indicato in passato in diversi articoli apparsi su questo giornale non vi sono dubbi che la nuova regolamentazione



(in particolare con il passaggio dalle attuali 9 a 14 note assegnate e con l'esigenza della doppia compensazione di eventuali insufficienze nelle 14 materie di maturità) rappresentino un aumento importante della selezione, con un aumento del peso assunto dalle materie scientifiche.

Sempre nell'ambito dei problemi nuovi (anche se in questo caso relativamente) va segnalata la decisione del governo di proporre l'adesione al concordato Harnos, votato lo scorso anno. Malgrado i commenti rassicuranti (in particolare in merito al fatto che l'adesione al concordato non modificherebbe l'attuale struttura della scuola ticinese) non vi sono dubbi che Harnos rappresenti un indubbio passo

verso il prevalere nell'organizzazione dell'insegnamento e dell'apprendimento di criteri di mercato. Ritornare sul messaggio del Consiglio di Stato: per ora, per rinfrescare la memoria, ci limitiamo a ripubblicare qui sotto una parte di un articolo apparso circa due anni fa.

## ...e quelli imminenti!

Ma a preoccupare moltissimo sono le misure imminenti legate al pacchetto di misure di risparmio presentato a luglio dal governo (misure in gran parte annunciate nella presentazione di luglio, ma non ancora decise in modo definitivo...lo saranno tra qualche giorno). Lo abbiamo già scritto: il governo ha usato la mano pesante arrivano a prospettare

risparmi per oltre 17 milioni nello spazio dei prossimi tre anni. A passare alla cassa insegnanti e studenti: il che significa peggioramento delle condizioni di insegnamento e di apprendimento. Uscite di studio, congedi di aggiornamento, riduzione del monte ore, aumento del numero degli allievi per classe, riduzione delle dotazioni orarie: sono alcune delle numerose misure prospettate e che andranno ad intaccare fortemente la qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento. Lo stesso effetto avranno le diminuzioni dei contributi previste per diversi ordini di scuola: dalle scuole elementari e dell'infanzia, alla formazione professionale, all'USI/SUPSI.

E infine, ma non certo per importanza, il colpo pesan-

te al diritto allo studio attraverso la proposta di un "riequilibrio" tra assegni di studio (versati a fondo perso) e prestiti di studio (che lo studente dovrà poi rimborsare). Una proposta socialmente regressiva, che rompe con la linea seguita dal Cantone (pur con negativi aggiustamenti) negli ultimi decenni.

## E' ora di dire No

Di fronte a tutto questo (senza dimenticare che i docenti verranno poi penalizzati ulteriormente dal punto di vista salariale nel quadro delle misure di risparmio previste per i dipendenti del cantone - dimezzamento della compensazione del rincaro per cominciare) è necessario organizzare una risposta del mondo della scuola, che coinvolga insegnanti, studenti e tutto il resto del personale (pensiamo, in modo particolare, alle donne di pulizia che sono, nuovamente, oggetto di progetti di risparmio) e che punti ad una mobilitazione contro l'orientamento di fondo e le misure concrete prospettate da questa manovra. E' ora di dire NO, senza se e senza ma a questo genere di risparmi nella scuola che colpiscono la qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento, nonché il diritto allo studio. ◆

## Il dibattito in Ticino su Harnos

Il testo che segue è la parte conclusiva di un articolo apparso sul numero 18 di Solidarietà del 26 ottobre 2006. Esso mette in luce, attraverso l'analisi del dibattito allora in atto su Harnos, come Harnos non consista solo nella riorganizzazione delle strutture dell'insegnamento; ma, attraverso l'introduzione di deteminati strumenti e criteri, esso tenda a modificarne il contenuto, orientandolo verso una logica competitiva e di mercato. Al momento della presentazione del messaggio per l'adesione al concordato Harnos, ritenevamo importante ricordare questo elemento. (Red).

di **Luca Sabatini**

Il dibattito su Harnos in salsa in ticinese sta però prendendo una strana piega. Infatti

attorno alla difesa del "modello ticinese" si sta delineando un'alleanza tra destra e sinistra, tra movimento sindacale e consiglio di Stato. Lo confermano le prese di posizione più recenti dei sindacati della scuola. Ora in cosa consiste questa strana alleanza. Nel considerare centrale nel progetto Harnos la questione della riorganizzazione dei cicli della scolarità obbligatoria. Harnos si riduce, in questa visione, solo a questo stravolgimento del "modello ticinese" che verrebbe dalla proposta di riorganizzazione summenzionata. E' così che questa visione riduttiva del processo in atto permette alleanze ampie, a difesa di un modello ritenuto "migliore" non sempre con la necessaria prudenza autocritica.

Non solo riorganizzazione dei cicli

In realtà, e lo abbiamo detto sin dall'inizio nel quadro dei nostri articoli in vista della votazione sugli articoli costituzionali, la riorganizzazione dei cicli è tutto sommato, nel quadro del processo in atto, un aspetto, se non proprio marginale, tutto sommato secondario. Il vero piatto forte di Harnos è la definizione degli "standard di formazione". Qui sta la base e l'origine di tutto il progetto di armonizzazione. E non caso abbiamo sempre parlato, i nostri lettori e le nostre lettrici lo ricorderanno, di una proposta di standardizzazione neoliberale (o capitalistica) dell'insegnamento.

In che cosa consistono gli "standard formativi"? Si tratta di stabilire delle competenze minime che lo studente deve raggiungere nei vari livelli di insegnamento, fare in modo che tali competenze siano uni-

formi per tutta la Svizzera e infine stabilire il modo di misurarle.

È evidente la necessità che sta dietro all'introduzione degli standard: dare una "quantificazione" dell'insegnamento, dare un riferimento in termini di prestazioni. Gli standard diventeranno a breve termine la valutazione sia dell'allievo che del sistema di insegnamento. Naturalmente, non al fine di migliorarlo, ma per stabilirne una classifica all'interno di un mercato della formazione sempre più ampio e diffuso.

Ecco perché è necessario (come in parte ha fatto il Movimento della scuola nella sua posizione che abbiamo pubblicato sull'ultimo numero di Solidarietà) rimettere la questione degli standard (e altre ad essi in parte connesse) al centro della riflessione e dell'azione nel quadro della necessaria mobilitazione contro

Harnos.

E a questo punto si capirà che le "grandi intese" diventano molto più difficili poiché dietro a questa idea di standardizzazione dell'insegnamento è schiacciata buona parte della classe politica (purtroppo non solo di destra). E d'altronde Gendotti e i suoi funzionari non hanno smesso un secondo di ripetere che a loro questa parte di Harnos va benissimo e che anzi ritengono positiva e necessaria l'introduzione degli standard per dare competitività e dinamismo alla scuola. Posizione purtroppo condivisa anche da chi dovrebbe avere un atteggiamento diverso (pensiamo, ad esempio, alle direzioni sindacali nazionali della VPOD).

Da qui la necessità di un lavoro che si rivolga, prima che alle grandi intese fondate su una sottovalutazione di quelli che sono i veri

problemi di questa riforma, soprattutto agli insegnanti, di tutti i livelli, partendo da un risolutivo atteggiamento di critica alla standardizzazione dell'insegnamento e alle sue dinamiche. Ed attorno a questa critica cercare di costruire una mobilitazione che si opponga con risolutezza a questa deriva neoliberista. ◆

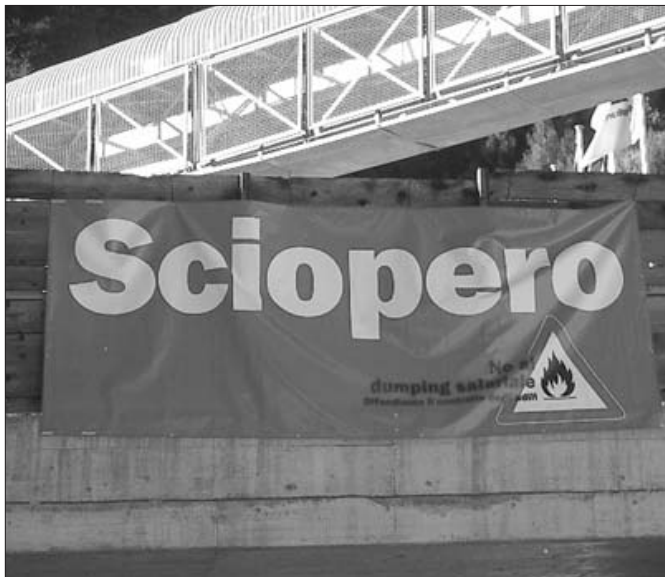
# E' ora di concretizzare le rivendicazioni Giù le mani dai nostri salari!

di Sofia Ferrari

Il dado è tratto, potremmo dire. Le organizzazioni sindacali hanno indicato, come ormai tradizione nel mese di agosto, quali sono le loro rivendicazioni salariali. Abbiamo così potuto leggere che per le direzioni sindacali l'obiettivo è di ottenere la compensazione del rincaro e aumenti salariali reali dell'ordine dell'1,5%-2%. In sostanza aumenti complessivi dell'ordine del 4-5%. Una richiesta non molto dissimile da quella dello scorso anno (si chiedevano aumenti complessivi tra il 3 e il 4% con un ulteriore aumento dell'1% da destinare al recupero del ritardo dei salari delle donne).

## Un bilancio negativo

Sappiamo come è andata, a finire. Il recente studio dell'Ufficio federale di statistica ci ha confermato che "Le parti sociali firmatarie dei principali contratti collettivi di lavoro (CCL) hanno concordato per il 2008 un aumento nominale medio dei salari effettivi del 2,2 per cento, di cui l'1,6 per cento a titolo collettivo e lo 0,6 per cento a titolo individuale. I salari minimi sono stati incrementati dell'1,8 per cento". Come dire che quello a cui hanno avuto diritto tutti coloro che sot-



tostano ad un CCL (l'1,6%) non ha nemmeno raggiunto l'aumento dell'inflazione registrato lo scorso anno e si è già rivelato ampiamente insufficiente a mantenere il potere d'acquisto in questi primi mesi del 2008. La dura realtà delle cifre, come sempre, fa a pugni con il bilancio compiaciuto che a fine anno avevano tirato i responsabili sindacali (basta andare a leggere i commenti sul sito dell'Unione sindacale svizzera - USS) per rendersene conto...

La verità è che il risultato delle trattative è stato ampiamente insufficiente poiché, al di là dei meccanismi e delle regolamentazioni sindacali altamente inadeguate, non vi è stata alcuna strategia per costringere il padronato a concessioni salariali. E senza una reale ed ampia mobilitazione nemmeno quest'anno vi saranno risultati all'altezza delle necessità.

## Una situazione sempre più difficile

La situazione di chi vive del proprio salario (e si tratta della stragrande maggioranza della popolazione) si fa sempre più difficile. Non solo perché i salari ormai da anni continuano nella loro perdita di potere d'acquisto, di fronte ad aumenti sempre più importanti di tariffe ed assicurazioni (spesso nemmeno prese in considerazione nella calcolazione del rincaro come nel caso dei premi per l'assicurazione malattia), ma perché le prospettive economiche e sociali tendono a diventare

sempre più inquietanti. La crisi reddituale rischia quindi di essere accompagnata da un aumento della disoccupazione, della pressione sui posti di lavoro (per chi un lavoro continuerà ad averlo), da misure di risparmio nel settore pubblico e dei servizi che peseranno ulteriormente sui cittadini-salarati (sanità, formazione, etc.).

## Passare all'azione...come alle Officine

Mai come in questi ultimi anni le direzioni sindacali hanno mostrato la loro impotenza, conducendo trattative salariali al di fuori di qualsiasi tentativo di seria mobilitazione. Nel migliore dei casi (come è stato due anni orsono) si è organizzata una manifestazione nazionale di sabato alla quale non è poi seguito alcun passo concreto per cercare di costruire una mobilitazione sui luoghi di lavoro. Ora, se qualcosa ha insegnato a tutti la lotta dei lavoratori delle Officine è proprio questo: senza l'azione diretta dei lavoratori sui luoghi di lavoro nessuna rivendicazione potrà andare in porto. Servono a poco le trattative (per "lunghe", "dure" ed "estenuanti" possano essere), servono a poco le commissioni paritetiche, le commissioni arbitrali, gli articoli e le denunce sulla stampa. Certo, tutto aiuta,

tutto può sorreggere l'azione dei salariati sui luoghi di lavoro che deve rimanere l'elemento centrale per la riuscita di qualsiasi rivendicazione.

## Tutti insieme, difendiamo i nostri salari

L'azione sui luoghi di lavoro non può ridursi a discussioni atomizzate, settore per settore, azienda per azienda. E' necessario che rivendicazioni unificanti, che possano coinvolgere tutti i salariati (ad esempio la richiesta di un aumento complessivo del 5% per tutti i salari effettivi e minimi), si facciano presto strada e attorno ad essi si costituisca una mobilitazione di tutti i settori. Solo così le rivendicazioni salariali strombazzate ai quattro venti a fine agosto non si riveleranno ancora una volta quello che sono state negli ultimi anni: parole senza nessun contenuto concreto. ◆

# Dipendenti cantonali di nuovo alla cassa?

di Sofia Ferrari

Tra le misure di risparmio annunciate (e che sicuramente verranno confermate) vi è anche quella di compensare solo parzialmente il rincaro ai dipendenti del cantone. Passano i governi, muta la loro composizione ma le logiche e gli orientamenti non cambiano: i dipendenti pubblici continuano ad essere dipinti come una banda di "privilegiati" ai quali si devono chiedere sacrifici finanziari quando le finanze pubbliche sono in cattivo stato, sottintendendo che buona parte delle difficoltà delle finanze pubbliche siano legate proprio ai "privilegi" di questi salariati. Si tratta di una logica dura a morire. Lo abbiamo potuto constatare ancora negli ultimi mesi con il susseguirsi di interventi, domande, osservazioni da parte di giornalisti ed uomini politici nei confronti dei dipen-

denti delle Officine accusati di non voler fare alcun sacrificio, loro che in fondo sarebbero dei "privilegiati". Naturalmente nessuno di coloro che hanno fatto simili osservazioni si sono date la pena di verificare quale sia la reale condizione salariale e reddituale di questi "privilegiati": avrebbero scoperto che molti di questi lavoratori "privilegiati" non vanno al di là di salari lordi di 4 o 5'000 franchi mensili. Per i dipendenti del cantone vale la stessa logica. Se è vero che vi sono categorie che, anche sulla base di lunghe carriere, godono di salari relativamente buoni, è anche vero che una gran parte vive di salari che permettono di vivere dignitosamente, senza tuttavia scialare, in particolare se si hanno oneri finanziari importanti (figli agli studi, ipoteche per case, etc.). L'offensiva nei confronti del poter d'acquisto dei dipendenti pubblici cantonali (e non solo di quelli -

basti pensare a quanto successo e succede a La Posta e alle FFS) non conosce tregua, con momenti più o meno intensi, da ormai una quindicina d'anni. Sono numerose le misure susseguite in questo periodo che hanno fortemente intaccato il potere d'acquisto dei salari e peggiorato, in linea generale, il sistema di retribuzione dei dipendenti pubblici. Ricordiamo, tra le numerosissime misure adottate, la mancata compensazione del rincaro (a più riprese), il prelievo di contributi cosiddetti "di solidarietà" (l'ultimo - del 2,2% negli anni 2005-2008), il blocco degli scatti, le modifiche negli assegni di famiglia, l'aumento dei premi di cassa pensione (e la riduzione delle rendite), etc.. Nella scuola va segnalata, ad esempio, la discriminazione che colpisce i giovani insegnanti assunti a due scale salariali inferiori rispetto ai colleghi che svolgono lo stesso lavoro.

l'ultimo pacchetto di misure di risparmio sul personale (quello richiamato e relativo al periodo 2005-2007) ha comportato mediamente una minore entrata per ogni singolo dipendente dell'ordine di 3-4'000 franchi; pratica-

mente i due terzi della tredicesima di un salario medio. Un contributo non indifferente che ha pesato sui dipendenti del cantone. Alla luce di queste considerazioni qualsiasi ulteriore ritocco dei loro salari non può entrare nemmeno in

considerazione. I dipendenti del cantone hanno già dato (e molto) al risanamento delle finanze cantonali, anche per colpa di direzioni sindacali che non si sono dimostrate all'altezza della situazione (basti ricordare che l'ultimo pacchetto di risparmi sul personale cui abbiamo fatto riferimento è stato approvato dalle direzioni sindacali). Si impone quindi un cambiamento di rotta e una difesa incondizionata del poter d'acquisto. E' in questa direzione che ci si dovrà muovere fin dal rientro sui luoghi di lavoro (negli uffici, negli istituti di vario genere, nelle scuole, etc.): per mostrare la volontà di dire no a nuovi peggioramenti salariali per il personale cantonale. ◆



# Le ragioni di fondo dello scontro in Ossezia Una guerra per il petrolio

di Larry Chin\*

La guerra nella provincia georgiana della Ossezia del sud è una classica guerra per procura tra superpotenze, in cui un aggressivo regime appoggiato dagli USA, membro dell'alleanza militare regionale della NATO denominata GUUAM (Georgia, Uzbekistan, Ucraina, Azerbaijan, Moldavia) è stato aizzato contro la Russia. Questa guerra viene combattuta per il controllo del Mar Caspio, la regione in cui si trovano le terze più grandi riserve petrolifere. Il controllo di questa regione è una delle più importanti chiavi del potere mondiale.

## Gli oleodotti

Mentre una propaganda incendiaria e una retorica cifrata (con affermazioni sulla Ossezia del sud, sul genocidio, sulla "democrazia", eccetera) volano da una parte all'altra, l'attuale agenda geostrategica, la posta energetica su cui le potenze mondiali si sono impegnate in una battaglia mortale (con milioni di civili innocenti usati, come al solito, come carne da cannone), rimane ampiamente non riportata e non affrontata. Uno sguardo alla mappa racconta tutta la storia. Tutto ciò accade in una regione ricca di risorse e critica da un punto di vista strategico, quella del Caucaso e del Mar Nero, la stessa regione della guerra nei Balcani degli Usa e della Nato negli anni 90, condotta dall'amministrazione Clinton. La posta in gioco dell'attuale conflitto è identica a quella della precedente guerra: il controllo del petrolio del bacino del Mar Caspio-Mar Nero-Caucaso e il controllo di molteplici oleodotti e gasdotti chiave che attraversano la regione, compresi i tracciati Baku-Supsa e Baku-Ceyhan-Tblisi che attraversano la Georgia, il condotto Baku-Novorossiysk (attraverso Cecenia e Dagestan) e altri. L'oleodotto più critico, il tristemente noto oleodotto Baku-Ceyhan appoggiato dal governo Usa e da un consorzio di interessi petroliferi multinazionali alleati degli Usa (che comprendono Royal Dutch Shell, Unocal, e BP) trasporta petrolio dal Mar Caspio attraverso l' Azerbaijan (un altro regime appoggiato dagli Usa) sino ad attraversare la Georgia (bypassando Iran e Russia) verso il Mar Nero, da dove il petrolio viene trasportato verso l'Europa occidentale e il resto del mondo. L'oleodotto Baku-Ceyhan è stato visto dall'amministrazione Bush/Cheney come uno dei suoi più brillanti successi geostrategici. Tutti i condotti e gli stabilimenti petroliferi dell'impero anglo americano, compreso il Baku-Ceyhan, sono minacciati se il conflitto

subirà un'escalation.

## Macchinazioni anglo-americane sul Mar Caspio

Come notato da Michel Chossudovsky nel suo libro America's 'War on Terrorism,' (che descrive in dettaglio il continuum della politica bellica anglo americana dal conflitto degli anni 90 nei Balcani/Kosovo/Yugoslavia, sino all'11 settembre e a oggi), il GUUAM, formato nel 1999, è stato "dominato da interessi petroliferi anglo-americani, volti ad escludere la Russia dei depositi di petrolio e gas dell'area del Caspio e a isolare politicamente Mosca".

Contemporaneamente alla formazione del GUUAM, come fatto notare da Chossudovsky, Washington iniziò la sua politica estera della 'Silk Road Strategy', o SRS [strategia della Via della seta n.d.t.], volta in particolare a promuovere l'"indipendenza" di repubbliche "secessioniste" ["breakaway"] in Asia centrale, e a minare e destabilizzare i suoi concorrenti nel business petrolifero, tra cui Russia, Iran e Cina.

Come notato dalla scomparsa Karen Talbot nella sua classica analisi del 1999 sul conflitto nei Balcani, Backing Up Globalization with Military Might ["L'appoggio della globalizzazione tramite la potenza militare" n.d.t.], l'offensiva del Nuovo Ordine Mondiale era "legata alla spinta per estendere e proteggere gli investimenti di aziende multinazionali nella regione del Mar Caspio, in particolare di aziende petrolifere" e, allo stesso tempo, ostacolare i progetti russi e cinesi sulle stesse ricchezze energetiche.

La SRS e la GUUAM, abbracciate tanto dalla fazione neocon che da quella neoliberalista a Washington, portarono direttamente all'11 settembre, alla "guerra al terrorismo" e alla conquista di Afghanistan e Iraq sotto l'amministrazione Bush/Cheney.

## Georgia: una pedina creata e appoggiata dagli USA

Su di una base più locale, le macchinazioni anglo americane nel corridoio della GUUAM sono avvenute per anni sotto Bush/Cheney, ad iniziare con la militarizzazione, le operazioni sotto copertura e le destabilizzazioni volte a portare cambi di regime (le "rivoluzioni colorate" appoggiate dalla C.I.A. e le elezioni manipolate), sino alla costruzione, letteralmente da zero, di governi fantoccio "democratici" favorevoli alle multinazionali Usa, quali il regime di Saakashvili.

Come notato nel New York Times, "gli Stati Uniti non hanno semplicemente incoraggiato la giovane democrazia georgiana, ma hanno anche aiutato a militarizzare



il debole Stato georgiano... Ad alti livelli gli Stati Uniti hanno aiutato a riscrivere la dottrina militare georgiana e ad addestrare i suoi comandanti ed ufficiali. La Georgia, nel frattempo, iniziò a riequipaggiare le sue forze con armi da fuoco israeliane e Usa, aerei-droni da ricognizione, equipaggiamento per le comunicazioni e la gestione del campo di battaglia, nuovi convogli di veicoli e scorte di munizioni... Lo scopo ufficiale era di incoraggiare la Georgia verso gli standard militari della Nato".

Il leader della Georgia, Mikhail Saakashvili, arrivò al potere nel 2004 in seguito ad operazioni segrete Usa. L'Ossezia del Sud, una delle cosiddette repubbliche secessioniste, viene reclamata dal fantoccio Usa, la Georgia, ma ha opposto resistenza al dominio georgiano. Il governo di Saakashvili ha tentato per un certo tempo di appropriarsi della Ossezia del Sud. Con uno schema simile a quello che fece iniziare il conflitto nei Balcani negli anni 90, ciascuna parte accusa l'altra di genocidio, atrocità e violazione della legge internazionale. Ciò a cui stiamo assistendo ora è una aperta e diretta risposta militare russa ad anni di invasione anglo americana della regione e alla prospettiva di una forza militare appoggiata dagli Usa e dalla Nato in Ossezia del Sud che darebbe all'Occidente un maggiore controllo del petrolio del Mar Caspio e del Mar Nero.

## USA contro Russia e Cina in tutto il mondo

Molti si chiedono se questo conflitto segna l'inizio della Terza Guerra Mondiale. La domanda stessa è sbagliata. Una guerra mondiale -- cioè una guerra mondiale per le risorse-tra l'impero angloamericano e i suoi alleati e le superpotenze ad esso avversarie, Russia e Cina e i loro alleati, è andata avanti di continuo per decenni.

Questa guerra imperiale - un'unica guerra, la stessa guerra - è stata mossa su mol-

teplici livelli ma si è combattuta con assoluta chiarezza durante l'amministrazione Bush/Cheney, mentre la scarsità di energia, o Picco di Petrolio, e gas, si è manifestata con modalità da incubo, apertamente e in modo tangibile. Ogni evento geostrategico a partire dalla seconda guerra mondiale si è direttamente focalizzato su questo paradigma. L'analisi di Michael Klare, autore di Resource Wars: The New Landscape of Global Conflict ["Guerre per le risorse: il nuovo panorama del conflitto globale" n.d.t.], e di molti altri ha mostrato ciò in modo chiaro.

Il testo sulla guerra imperiale scritto da Zbigniew Brzezinski, The Grand Chessboard ["La grande scacchiera" n.d.t.] e l'agenda del PNAC e di altri gruppi neoconservatori sono stati persino più espliciti: controllo del subcontinente euroasiatico, la cui geografia comprende la maggioranza delle riserve petrolifere mondiali note, e, allo stesso tempo, accerchiamento, isolamento e destabilizzazione di Russia e Cina e dei loro alleati.

Le guerre dell'impero angloamericano dagli anni 90 in poi hanno riguardato conseguentemente e apertamente petrolio e gas. La guerra del 1999 della Nato nei Balcani fu combattuta per il bacino del Mar Caspio, il sito delle terze più grandi riserve petrolifere mondiali. La politica degli oleodotti connessa con il controllo e il trasporto del petrolio del Mar Caspio ha portato direttamente agli eventi dell'11 settembre e alla risultante "guerra al terrorismo" in Afghanistan. Il tentativo di catturare e controllare le seconde maggiori riserve petrolifere ha portato direttamente all'invasione e all'occupazione dell'Iraq e ad una presenza militare permanente in Medio Oriente.

Il conflitto (economico, politico e militare) è scoppiato su ogni pezzo di terra che contiene, anche solo ipoteticamente, del petrolio o che riguarda in qualche modo il petrolio e

l'energia: Nigeria, Iran, Sudan, il Mare cinese meridionale, Algeria, Darfur, Somalia, Cecenia e persino Canada. In tutti questi casi l'impero anglo americano ha fronteggiato gli interessi cinesi e russi.

## Scenari da incubo

Ciò che è significativo del conflitto georgiano è che, in modo provato, per la prima volta a partire dalla cosiddetta fine della guerra fredda, non abbiamo l'impero anglo americano che sta unilateralmente bombardando, invadendo o occupando una nazione politicamente debole con un esercito primitivo, come Afghanistan e Iraq. In questo caso la potenza militare russa è stata direttamente scatenata contro un surrogato Usa.

La Russia sta sfidando l'impero anglo americano a rispondere a ciò. Attualmente non è chiaro, di fronte a tante complessità (oscurate dalla violenza e da una crescente ed incendiaria retorica da parte di tutte le fazioni in gioco) quale scenario si presenterà. Ciò che è già chiaro è che sarà uno scenario oltre l'incubo.

Questa è una guerra che Mosca voleva fare e finire in un momento chiave in cui l'impero anglo americano è nel mezzo di autentici spasmi mortali, risultato della sua autodistruzione politica ed economica sotto l'agenda criminale di Bush/Cheney? Sono i nodi che vengono al pettine per Bush/Cheney - con la Russia che espone i bluff dell'amministrazione?

Quale è stato, se c'è stato, il ruolo della Cina dietro le quinte?

È questa una guerra che i neoconservatori, guidati da Bush/Cheney, hanno provocato tramite la Georgia per fornirsi di una nuova giustificazione per scatenare l'"impenabile" aperta guerra nucleare che hanno insistito di voler combattere "senza fine"? Se Bush/Cheney sono stati genuinamente colti di sorpresa, ora, colti da panico neocon, useranno tutte le risorse e

faranno saltare tutto?

Tale guerra è legata a tutti gli altri eventi, comprese le prossime elezioni presidenziali? Questa guerra è legata in qualche modo le fazioni politiche che appoggiano John McCain?

Con l'economia mondiale che si trova sull'orlo del collasso del petrodollaro, con gli USA prossimi alla depressione, e con la Federal Reserve Usa e Wall Street intente a sempre più disperate azioni per salvare l'impero, c'è un qualche significato nel momento in cui è scoppiata questa guerra? Una qualunque distruzione delle forniture petrolifere, in un solo colpo, cancellerebbe l'economia e il mercato azionario e farebbe salire i prezzi di gas e petrolio a nuovi scioccanti livelli abbattendo una già screditata amministrazione Bush/Cheney.

Lo spettacolo della famiglia Bush, di Henry Kissinger, Putin, eccetera che si intrattengono ai Giochi Olimpici di Pechino mentre l'Ossezia del Sud brucia, e neocon quali Dick Cheney e l'ambasciatore presso le Nazioni Unite (e uomo della C.I.A.) Zalmay Khalilzad impegnati a gestire il pulsante nucleare a Washington (avvertendo che "l'aggressione russa non rimarrà senza risposta") non dovrebbe solo farci rivoltare lo stomaco, ma suscitare allarmi come niente altro dall'11 settembre a oggi. Ancora più rivoltante, ma attesa, e la quasi totale disattenzione a questa gigantesca esplosione bellica. Gli occhi dell'opinione pubblica disperatamente ignorante e acquiescente sono fissi sul divertimento delle Olimpiadi di Pechino e poi sulle disavventure sessuali di John Edwards. Ancora una volta la tempistica di tutto ciò suscita di per sé delle domande.

Chi sapeva cosa, e quando? Chi è che governa il tutto? Chi ne trae beneficio? Quali orrendi scenari di guerra nucleare stanno ricevendo semaforo verde?

Se non fosse già terribilmente chiaro dopo gli eventi di terrorismo di Stato da parte di Bush/Cheney l'11 settembre 2001 e sei orribili anni di aperta delinquenza, con la conquista ed occupazione di Afghanistan e Iraq e con la guerra al terrorismo, questo momento storico dovrebbe servire come segnale d'allarme. Non c'è mai stato un momento più critico per guardare oltre il mare di fumo della propaganda. E' questo il momento. ◆

\* articolo apparso lo scorso 13 agosto con il titolo originale "South Ossetia: superpower oil war" sul sito <http://onlinejournal.com>.

La traduzione in italiano, curata da Alcenero, è apparso sul sito [www.comedonchisciotte.org](http://www.comedonchisciotte.org)

# Uno sguardo complessivo sull'America Latina Verso la fine del decennio progressista

di Raul Zibechi\*

**N**el corso degli anni '80 nascono quelle tendenze che si manifestavano già, e che, nel loro contesto, acquisivano i tratti di una nuova congiuntura regionale.

I protagonisti di questa nuova situazione sono stati i diversi governi progressisti dell'America del Sud, la politica dell'amministrazione di George W. Bush e le grandi multinazionali. Pur essendo sgradevole costatarlo, bisogna riconoscere che dall'arrivo al potere di Lula (in Brasile), di Tabaré Vazquez (in Uruguay), di Nestor Kirchner (in Argentina, sua moglie, Cristina Fernandez Kirchner, ne ha raccolto l'eredità), ma anche di Evo Morales (in Bolivia) di Hugo Chavez (in Venezuela) e di Rafael Corea (in Ecuador), la capacità di essere protagonisti per sostenere i movimenti sociali e popolari è diminuita in modo significativo.

Tutto ciò indica che siamo ad una svolta. L'offensiva molto estesa del capitale finanziario, una macchina folle e al di fuori di ogni controllo al punto di non poter essere arrestata - ma che funziona distruggendo gli esseri umani e l'ambiente - dall'inizio di quest'ultimo decennio, gioca un ruolo determinante nella configurazione socio-politica del continente.

Di fronte alla sua potenza, gli Stati dell'America del Sud si sono rivelati fragili e per la maggior parte del tempo si limitano ad agevolare l'espansione di questo capitale. Un esempio solo: il governo uruguayano assiste con indifferenza all'avanzata sfrenata della coltura della soia senza applicare alcuna politica regolatrice, trasformando il paese in un nuovo potenziale grande

esportatore di soia. Nel pieno sviluppo di questo processo, è costretto ad importare patate, patate dolci, carote, mele, aglio e cipolle perché gli agricoltori uruguayani non possono più assicurare le richieste del mercato interno.

Quello che succede nei paesi del Mercosur (Argentina, Uruguay, Brasile, Paraguay, etc.) non è molto diverso. Le monoculture continuano a progredire e distruggono l'agricoltura contadina (piccoli e medi produttori) che assicurano l'alimentazione quotidiana. Anche se il governo di Cristina Fernandez impone tasse elevate sull'esportazione di soia (i grandi produttori hanno già iniziato una forte mobilitazione ed hanno bloccato le strade, mettendo così il governo in ginocchio), le tasse che pagano le multinazionali minerarie si limitano ad un ridicolo 5%.

Affrontare il capitale finanziario in grado di provocare le crisi anche nei centri imperialisti non è facile. Ma è certo il fatto che, durante il decennio dei governi progressisti, ci si è limitati ad accompagnare la crescita del capitale speculativo nella regione, quando non lo si è stimolato. Ora, questo capitale possiede forza sufficiente per bloccare ogni piccolo cambiamento, come succede in Argentina.

Non è la mancanza di alternative che impedisce a questi governi di imbrigliare le politiche attive delle multinazionali, ma il timore delle crisi sociali e politiche che potrebbero provocare.

E' certo che attualmente è il capitale finanziario che decide il destino dei nostri paesi e lo fa da una posizione che si situa ben al di sopra degli Stati nazionali impotenti e decrepiti.



Se a questa offensiva delle multinazionali si aggiunge la politica aggressiva dell'amministrazione Bush, il panorama è sicuramente desolante. Dalla messa in funzione del Piano Colombia (piano militare con lo scopo di controllare la sicurezza della regione che include la Colombia, l'Ecuador, il Venezuela e il Brasile), gli Stati Uniti sono riusciti a neutralizzare i più grandi progetti di integrazione, che avanzavano con una lentezza enorme e che non sono riusciti a creare una massa critica sufficiente per renderli irversibili. Anche Unasur (struttura iniziata attorno al tema dell'energia che nel maggio 2008 è diventata l'Unione delle nazioni sudamericane, con la sua banca a Caracas e le sue istituzioni a Quito e Cochabamba) come pure Amba (la contro-Alca di Chavez) hanno dimostrato un progresso più che limitato, visto che ci avviciniamo alla fine del decennio più "progressista" mai visto in questa regione da molto tempo.

Purtroppo, la politica di Washington non si limita ad impedire l'integrazione

(economico-politica del continente). E' molto più aggressiva. Prende forme e modi d'azione che mettono sulla difensiva anche i governi più audaci.

Sostiene anche i movimenti separatisti che minacciano di dividere il paese sia in Bolivia, che in Venezuela e nell'Ecuador. I movimenti situati a Santa Cruz (Bolivia), nello Stato petrolifero di Zulia e nella provincia di Guayas (Venezuela) o ancora nella città di Guayaquil (capitale di una provincia importante in Ecuador) sono diventati centri di forze destabilizzanti.

Le strategie dell'impero statunitense non prendono in considerazione i colpi di Stato; un'effettiva divisione di questi paesi è poco probabile, ma questi movimenti hanno dimostrato - particolarmente in Bolivia - la loro capacità di bloccare quei cambiamenti per i quali un'intera generazione di movimenti sociali ha lottato con determinazione e forza. Ci troviamo confrontati con nuove strategie che applicano una sorta di "destabilizzazione di massa" al servizio dei privilegiati che gestiscono

no un nuovo tipo di accumulazione del capitale.

Il fatto che i tre governi menzionati si trovino sulla difensiva proprio quando intendono effettuare i cambiamenti non dipende dal caso, ma è il risultato tangibile di una strategia che ha dimostrato di essere in grado di ottenere buoni risultati. Include la bipolarizzazione fino a situazioni estreme, molto pericolose, come è successo in Bolivia durante gli ultimi mesi. I privilegiati hanno imparato ad utilizzare gli stessi metodi di lotta dei movimenti sociali, creando un alto livello di confusione (politica) e la paralisi delle organizzazioni che, fino a pochi anni fa, dimostravano una capacità di azione in grado di far cadere i governi neoliberali.

Certamente non tutto è da ricondurre all'alleanza tra il capitale finanziario speculativo e l'impero. Solamente un'intensa politica di mobilitazione sociale avrebbe potuto disarticolare questa alleanza deleteria. Purtroppo, anche nei governi più impegnati a favore dei cambiamenti come quello di Evo Morales, le scelte a

favore di una mobilitazione sociale non sono state né costanti, né permanenti.

Fino ad ora questi governi hanno optato per il negoziato, nonostante i pochi risultati raggiunti. E' la politica dei governi progressisti che ha facilitato l'offensiva del capitale, non ponendo alcun limite.

Dato che ci stiamo avvicinando alla fase finale del periodo "progressista", occorre fare un bilancio il più completo possibile di un periodo che è iniziato con grandi speranze di cambiamento. Uno degli elementi da prendere in considerazione è il ruolo dello Stato in una strategia di cambiamento sociale. Una gran parte di questi governi ha percorso un periodo di profonda crisi dello Stato che li ha resi inadatti ad essere lo strumento in grado di modificare la situazione a favore di coloro che sono meno privilegiati.

Fare riferimento alla necessità di una presa del potere statale non è solo un dibattito politico ma, nella congiuntura attuale, è in relazione diretta con il tipo di meccanismi necessari per torcere e bloccare il lungo braccio dei potenti: l'unico modo per produrre cambiamenti duraturi su un lungo periodo. ◆

\* Raul Zibechi ha pubblicato questo articolo nel quotidiano messicano La Jornada. Zibechi è uno degli animatori del settimanale La Brecha in Uruguay.

## Brasile, da Fame Zero agli agrocombustibili

di Roberto Malvezzi\*

**Q**uando Lula è diventato presidente, una delle prime cose che ha fatto è stato riunire il governo e portarlo a Guaribas, nel seriao del Piauí. Viaggiando per un lungo periodo in autobus, i ministri che conoscevano il seriao solo attraverso i libri e la TV hanno potuto mettere i piedi nella realtà. Il gesto era simbolico e, come diceva Frei Betto, non era la rivoluzione, ma era quel che poteva fare un governo eletto. Lula proclamava "Fame

Zero" come una delle mete principali del suo governo. Poi, di fronte ai commenti fatti qui dalla base del Nordeste, lo stesso Ministero dell'Ambiente proclamò: "Sete Zero". Certo si trattava di qualcosa di diverso rispetto a tutti i governi precedenti.

Il tempo ha pensato a cambiare Lula e il suo governo. L'adesione convinta in favore dell'agrobusiness e dell'idrobusiness ha fatto sì che optasse per i transgenici invece che per un'agricoltura familiare diversificata e ricca di alimenti, anche se investesse anche in quella ma

mai nella stessa proporzione che negli altri settori. Ha optato per la trasposizione del São Francisco invece di investire in opere decentralizzate. Infine ha optato per gli agrocombustibili a danno della produzione di alimenti. Si possono segnare passo dopo passo, su una linea del tempo, i cambiamenti profondi nell'azione del governo.

A Salvador, inaugurando opere e promuovendo l'acquacoltura, anche qui con danni alle popolazioni di pescatori del litorale, Lula ha detto che "non può essere così stupido da non riem-

pire i serbatoi del popolo per riempire quelli delle automobili". Improvvisamente sembrava il vecchio Lula, con quell'atteggiamento di indignazione di fronte alle ingiustizie brasiliane. Ma la realtà è che voleva solo giustificare la sua opzione per gli agrocombustibili, sempre con l'argomentazione che non c'è contraddizione tra produrre alimenti e agrocombustibili. L'argomento è una spada puntata al collo del suo governo e non mancano statistiche di tutti i tipi che contestano la linea di pensiero del presidente. In questi giorni il prezzo

delle commodity agricole è crollato e il programma del biodiesel tratto dalla mamona (ricino) è fallito. L'aumento della fame nel mondo in un anno riguarda più di 100 milioni di persone. Il prezzo degli alimenti è esploso. Va contro agli obiettivi del millennio e pone l'umanità ad un crocevia oscuro. Il governo, nel mettere a disposizione degli agrocombustibili le migliori terre del paese, nello spingere America Centrale e Africa nella stessa direzione, con il pretesto di favorire il reddito degli agricoltori, può invece star favorendo la

scarsità di alimenti nel mondo. E non serve parlare di raccolto record perché queste commodity non danno da mangiare al popolo brasiliano.

Così un governo che ha fatto della lotta alla fame il suo logo può finire i suoi giorni collaborando ad una crescita della fame sistemica in tutto il pianeta. ◆

\* Coordinatore della CPT (Commissione Pastorale della Terra)

# Quarant'anni fa la primavera di Praga Consigli operai e autogestione

di Robi Morder\*

Nel gennaio 1968, il riformatore Alexandre Dubcek rimpiazza Antonin Novotny alla testa del Partito comunista cecoslovacco (PCT). La volontà popolare trasforma questa rivoluzione di palazzo in un vero movimento per le riforme democratiche: è la Primavera di Praga.

Agli albori del '68, lo stalinista Novotny è contemporaneamente segretario generale del Partito comunista e presidente della Repubblica cecoslovacca. Il 5 gennaio, il comitato centrale designa Alexander Dubcek alla carica di segretario generale. In marzo, Ludvik Svoboda viene eletto alla presidenza. Si potrebbe pensare ad una mera rivoluzione di palazzo. Ma la "società civile" vuole parteciparvi: ottiene l'abolizione della censura e la libertà d'espressione. La Primavera di Praga, apprendo un'altra via al socialismo, si contrappone all'URSS. Il 21 agosto, con lo scopo di amalgamare "socialismo dal viso umano" e "restaurazione del capitalismo", le truppe dei cinque paesi del Patto di Varsavia<sup>1</sup> occupano la Cecoslovacchia. A nome dell'unità di tutti i socialisti e della lotta contro l'imperialismo, partiti e governi progressisti del terzo mondo (anche Fidel Castro) approvano l'intervento.

Le prospettive scaturite dalla primavera del '68 rappresentavano un'autentica emancipazione politica e sociale. All'interno delle imprese iniziavano a svilupparsi "consigli di fabbrica" o "consigli dei lavoratori", che dopo il 21 agosto si moltiplicarono.

La classe operaia era già ben preparata. Alcuni consigli di fabbrica esistevano già nel 1945, ma nel 1948 - dopo la presa di potere del Partito comunista - i sindacati diventarono uno strumento di mobilitazione per produrre e realizzare il modello di gestione burocratica, secondo i dettami della pianificazione sovietica. Agli inizi degli anni 1960, viene dato il via ad una riforma per far fronte alla crisi: economia decentrata, autonomia delle imprese in un quadro comunque ben definito. Per contrapporsi ai blocchi di una parte dell'apparato, i riformatori devono contare su altre forze sociali. Promuovono maggiormente la "partecipazione" attiva dei lavoratori e cercano altre soluzioni per non correre il rischio di vedere i burocrati rimpiazzati da tecnocrati. Sul piano politico, con l'aiuto degli intellettuali, il progredire della liberaliz-

zazione porta a cambiamenti sostanziali.

## Riforma economica

Sotto la direzione di Radovan Richta, nel 1966 un gruppo pluridisciplinare pubblica "la Civilisation au carrefour", una sintesi di ricerche sulle conseguenze della "rivoluzione scientifica e tecnica" (RST) dopo la rivoluzione industriale e la parcellizzazione del lavoro. Il lavoro umano si trasforma, la sua attività creatrice implica una "rivoluzione delle qualifiche" e una "rivoluzione nell'educazione". I sistemi d'organizzazione devono trasformarsi radicalmente e ridurre la dicotomia tra dirigenti e diretti. Viene posto l'accento sullo sviluppo della formazione e delle qualifiche per mettere in pratica modelli di gestione che tengano conto maggiormente dell'iniziativa umana, non solamente nelle imprese, ma nell'insieme della società.

L'autogestione spesso evocata nei quotidiani e nelle riviste diventa oggetto di discussione nelle fabbriche. Nell'aprile del '68, il PCT adotta un programma di azione che propone il principio di autogestione della proprietà sociale (e non più dello Stato). La base sindacale si mobilita, fa pressione sulle direzioni (alla fine del '68, tre quarti dei funzionari sindacali sono stati rimpiazzati). A metà maggio si riuniscono commissioni e assemblee per preparare la legge sull'"impresa socialista". Scoppiano scioperi contro l'incompetenza di alcuni dirigenti d'impresa. All'inizio di giugno, nelle fortezze operaie della CKD-Praga e della Skoda Plzen, nascono i primi consigli. Vengono strutturati gli obiettivi.

Nascono due concetti: al "consiglio dei lavoratori", il partito preferisce il termine di "consiglio di fabbrica", dotato di prerogative piuttosto limitate. Per chi auspica

l'autogestione, i consigli devono elaborare autonomamente gli obiettivi di produzione e nominare i direttori. Si preannuncia la loro coordinazione come mera espressione indipendente del movimento operaio. Il 30 giugno, la posizione governativa evolve con l'adozione dei "principi provvisori per la costituzione dei consigli dei lavoratori", e ne autorizza la costruzione "a titolo sperimentale", in attesa della "legge sull'impresa socialista".

## "Movimento dal basso"

Durante l'estate del 1968, nascono nuovi consigli e il 21 agosto 1968, con l'invasione sovietica, il processo accelera e si politicizza. Il congresso del PCT viene convocato clandestinamente nella fabbrica CKD-Visocany, sotto la protezione del consiglio dei lavoratori. Il 23 agosto, con lo sciopero generale di protesta contro l'invasione, si sviluppa quella dinamica che unisce la sinistra politica, le strutture operaie e gli studenti. Nelle fabbriche, i consigli si moltiplicano. Nonostante la prudenza del governo che dichiara come non sia "utile continuare questa esperienza", nel gennaio del 1969, nella fabbrica Skoda, a Plzen, le delegazioni di 182 grandi imprese, in rappresentanza di 890 000 salariati (più di un quarto dei lavoratori cecoslovacchi), si riuniscono per un incontro di consultazione. Nel marzo 1969, il congresso dei sindacati chiede di riconoscere legalmente i consigli operai, che quell'estate saranno presenti in più di 500 fabbriche e coinvolgeranno più di 1 milione di lavoratori.

Prigioniera della propria cultura politica e alla ricerca di compromessi con gli occupanti, la direzione di Dubcek frena questo processo. Il progetto del governo del febbraio 1969 è largamente più restrittivo rispetto a quello redatto dell'assem-

blea dei consigli di Plzen. Il 17 aprile, Husak rimpiazza Dubcek. Il 29 aprile viene annunciato il posticipo "a data indeterminata" della discussione del progetto di legge sull'impresa socialista. Che non si terrà mai più. A fine 1969, il comitato centrale del PCT, "normalizzato", ritiene che i consigli abbiano competenze troppo estese, che nuocciano all'"efficienza" dell'impresa e che con "tendenze estremiste e anarchiche" indeboliscano il ruolo del partito. Ufficialmente, il deperimento dello Stato e l'autogestione sono importanti, ma "allontanati". Nel frattempo, il partito si "sacrifica" per assumere tutti i compiti ingrati. "L'autogestione e le pesanti responsabilità che ne derivano, chiederebbero ai lavoratori troppo tempo ed energia intellettuale a scapito di altre risorse di cui necessitano maggiormente". Durante l'anno 1970 50 000 sindacalisti vengono dimessi dalle loro funzioni. Nel settembre 1970 viene sciolta l'Unione degli scrittori. Nel Partito comunista la purga tocca 500 000 membri. Con la caduta del Muro di Berlino e la "rivoluzione di velluto", le libertà politiche vengono ristabilite, ma non i diritti sociali. Degli ideali della Primavera di Praga si è adottato il principio del libero mercato, ma amputa la proprietà sociale e l'autogestione, che erano e rimangono elementi indissociabili da un socialismo autentico. ◆

\* articolo apparso su *settimanale Rouge* lo scorso 31 giugno. La traduzione è stata curata dalla redazione di *Solidarietà*.

1 Alleanza militare dell'URSS con gli altri paesi dell'Est

2 Citato da Vercors in "Il viaggio in inverno" su *Politique aujourd'hui*, n° 1, 1970.



## Guerre e Pace

### Appunti su Tbilisi...

di Paolo Gilardi



Al di là della costernazione di fronte ad una nuova guerra, le vicende dell'Ossezia del Sud suscitano un certo numero di commenti, quelli che i media di regime si astengono dal fare. Incominciamo dapprima con una constatazione: quando, nel lontanissimo 1962 i sovietici installarono rampe di lancio di missili a Cuba, a settanta miglia marine dalle coste statunitensi, la risposta di Washington non si fece attendere. John Kennedy, allora presidente minacciò di ricorrere all'atomica, il che suscitò quel famoso "signor presidente, le ha per caso dato di volta il cervello?" proferito dal sovietico Kruscev.

Oggi però, al momento in cui gli Stati Uniti stanno spiegando a tutto campo batterie di missili lungo la frontiera russa, dalla Polonia alla Georgia, passando dalle repubbliche balte e da quella slovacca, la reazione di Mosca è definita "assolutamente inaccettabile" tanto dalle cancellerie che dagli organi di stampa occidentali. Gli stessi che proprio nulla ebbero da ridire quando Kennedy minacciava rappresaglie atomiche...

Sono due pesi e due misure che prevalgono anche quando Mosca annuncia il suo riconoscimento dell'indipendenza di Ossezia del Sud ed Abkazia.

Strillano infatti i governi occidentali invocando "l'inaccettabile violazione dei trattati internazionali" e la violazione dell'integrità territoriale della Georgia. Non strillarono tanto quando all'inizio degli anni novanta la Germania ed il Vaticano riconobbero l'indipendenza croata e quindi l'avvio del processo di smembramento della Jugoslavia. E non strillarono nemmeno i media quando, in barba ai trattati internazionali, USA ed Europa - e anche la Svizzera - riconobbero la secessione del Kosovo dalla Serbia. E neppure strillarono di fronte alla volontà secessionista manifestata dalle ricche provincie del sud-est ben decise ad andarsene dalla Bolivia.

Parlando di stampa poi, è anche interessante rilevare l'abbondanza di dettagli di cui fa prova in merito alle atrocità, peraltro indiscutibili, perpetrate dalle truppe di Putin e Medvedev e dai loro suppletivi in Georgia. Peccato che di tanta smania di dettagli non facciano prova, per esempio, a proposito dell'Iraq o di quanto subiscono le popolazioni afgane. Come scrive il giornalista socialista statunitense Les Sutar, "quando le azioni statunitensi provocano la morte di seicentomila o forse un milione di iracheni, per la stampa si tratta di danni collaterali, inevitabili in una guerra moderna" indegni quindi di approfondimenti giornalistici. Mentre invece "quando un aereo russo lancia una bomba contro trentun innocenti", la stampa è sempre pronta a denunciare "tanto barbaro disprezzo della vita umana".

Forse, se la stampa desse delle guerre in Iraq e Afghanistan descrizioni così dettagliate come quelle che da giorni ci scorrono sui crimini perpetrati a Gori e Tskhinvali, l'opinione pubblica, in particolare quella degli Stati Uniti, di quelle guerre richiederebbe ancor più fermamente la fine. Il paragone con Iraq ed Afghanistan, lo evitano anche i candidati alla presidenza. Mc Cain ha addirittura dichiarato che, "nel ventunesimo secolo è inammissibile che un paese ne invada un'altro", lui che ha fatto della permanenza delle truppe in Iraq, il suo cavallo di battaglia contro Obama! Il quale, indelfo paladino dell'occupazione dell'Afghanistan, condanna e minaccia la Russia.

Interessante è la reazione russa: tante minacce non hanno l'aria di spaventarla. "Vociferate, vociferate", sembra dire, "e dopo? Ci attaccherete?". Infatti, chi lo prenderebbe il rischio di ritorsioni d'ordine militare contro una potenza atomica che negli ultimi anni ha ricostruito un apparato bellico impressionante?

Indebolita dall'azione scervellata dell'otto agosto del presidente georgiano - e che aveva probabilmente ottenuto il nullaosta di Washington - la potenza statunitense non ha i mezzi per imporre il suo volere alla Russia. Ciò non l'impedisce però, mantenendo alto il livello di scontro verbale, di rafforzare la propria presenza in Georgia.

Le sofferenze della popolazione e la criminale ingerenza russa legittimano in effetti ancora un po' la volontà di presenza armata statunitense in Georgia. In più delle decine di consiglieri militari statunitensi e israeliani che li ci sono già da alcuni anni, adesso sono le navi da guerra a stelle e strisce che giungono nei porti del mar Nero. Non tutto il male vien per nuocere, quindi se permette di rafforzare l'integrazione di fatto - e forse ben presto de iure - della Georgia nella NATO...

Al proposito, non si dimentichi che l'articolo 5 del trattato atlantico stipula l'intervento obbligatorio degli stati membri in caso di attacco contro uno di loro. Fosse stata la Georgia già nella NATO al momento della risposta russa, teoricamente, Francia ed Italia, Stati Uniti e Canada, Spagna, Olanda e tutti quanti avrebbero dovuto entrare in guerra contro Mosca. Bella prospettiva...

Ma la Georgia mica la mollano! Per una ragione semplicissima: è lì che passa un oloedotto di 1760 km che porta il grezzo del mar Caspio da Bakou, in Azerbaïdjan a Ceyhan sui bordi mediterranei della Turchia senza attraversare il territorio russo ed ancor meno quello iraniano. Una ragione sufficiente, l'oleodotto - proprietà per un terzo della BP e per quasi 15% di compagnie statunitensi - per rafforzare la presenza statunitense e della NATO...in Georgia, per l'appunto?



di Francesco Sergi

## Un documentario...in chiaro-scuro

### D. Catti, *Giù le mani*, Svizzera, 2008

**P**rimo: andate tutti a vedere il documentario di Danilo Catti. Di cuore, lo consigliamo. "Giù le mani" vi farà rivivere le emozioni provate durante lo sciopero delle Officine; vi abbandonerete ad applaudire e a commuovervi per le immagini e le parole che scorrono sul grande schermo; scoprirete anche certi "retrosceci", significativi, oppure tesi, oppure divertenti. Sarà inoltre un'occasione di ritornare su questa esperienza, di discuterne nuovamente con quell'ampia cerchia di persone che hanno sostenuto il movimento dei lavoratori delle Officine. Secondariamente, dopo questo consiglio, vorremmo dedicarvi invece a un'analisi più attenta e spassionata della pellicola, presentata ufficialmente lo scorso Ferragosto nell'ambito del Festival di Locarno.

Il problema nodale, forse insolubile per chiunque, che ha dovuto affrontare il regista Danilo Catti, è stato scegliere. Scegliere 90 minuti di filmato tra le decine di migliaia di minuti che aveva accumulate in oltre un mese di riprese pressoché continue, durante e dopo lo sciopero. Scegliere tra le centinaia di fatti (manifestazioni, assemblee, riunioni, trattative, attività, etc.) svoltisi in quel periodo. Scegliere tra migliaia di discorsi fatti, migliaia di volti, migliaia di gesti. Scegliere i momenti più

significativi, che spiegassero e mostrassero la realtà dello storico sciopero dell'Officina di Bellinzona. E la scelta è dovuta, inoltre, avvenire a monte, in tempo reale, non soltanto in fase di montaggio; lavorando Catti da solo, non disponendo del dono dell'ubiquità, ha dovuto scegliere "dove trovarsi" e cosa riprendere, spesso rinunciando a qualche altro evento che accadeva in contemporanea. Scegliere, e così drasticamente, per ovvie ragioni, espone alle critiche, soprattutto se il pubblico della prima è anche in parte (cosa bizzarra in fondo) il protagonista stesso del film. In ragione di una diversa sensibilità e punto di vista, qualunque altra persona ha pensato ad altre scelte diverse rispetto a quelle di Catti: mostrare questo piuttosto che quell'altro, etc.

Ripescare nella memoria le immagini che si sarebbero potute aggiungere, le immagini "che mancavano": un'operazione che ciascuno degli spettatori ha compiuto, spesso ad alta voce con il vicino di poltrona. Questa è una parte di critiche un po' sterile, nel senso che il problema, come detto, è insormontabile: vanno rispettate perciò le scelte del regista.

Tuttavia un altro ambito di discussione della pellicola deve spingersi invece a considerare più in generale la rappresentazione dello sciopero all'Officina che il documentario restituisce allo spettatore. È in questa prospettiva, che possiamo spingerci a osservare che "Giù le mani" manca decisamente in diversi punti. Beninteso, anche in questo

caso, si capisce, si tratta di scelte. Il documentario costruisce minuziosamente ciò che altre recensioni e presentazioni hanno chiamato "il lato umano" della vicenda e, in merito, davvero non si può che apprezzare la pellicola, estremamente accurata, anche equilibrata. Particolarmente, certe scene di "retrosceci" (per esempio la discussione in cucina) o certi dialoghi "a cuore aperto", sanno trasmettere con intensità gli stati d'animo, anche più intimi, e finora "nascosti" al "grande pubblico", di chi ha partecipato in prima fila a quelle settimane di straordinaria tensione.

"Giù le mani" si presenta tuttavia come incompleto e superficiale su di alcuni aspetti salienti, sociali, sindacali, politici, che hanno fatto la straordinarietà, l'unicità e il successo del movimento di sciopero all'Officina di Bellinzona.

Il contesto politico dello sciopero all'Officina non è del tutto comprensibile: i piani delle ferrovie non sono che nominati per allusione, mentre non si tratta di dettagli; ancor meno è spiegato il contesto economico politico (neoliberalismo, privatizzazione, logiche aziendaliste) di cui l'evoluzione delle Officine negli ultimi anni è un caso esemplare. Questi due elementi avrebbero dato al film un maggiore spessore politico, nonché un'"accessibilità" maggiore anche a un pubblico estraneo alla vicenda delle Officine, contribuendo a capire sia l'esatta genesi del movimento, sia il suo aspetto straordinario e di "lotta di socie-



tà". Il risultato è una vicenda orfana. Eppure entrambi gli aspetti appena citati sono stati frequenti oggetto di discussioni, durante lo sciopero, sia ai tavoli della pittura sia in sedi più "formali" (dibattiti).

Lo sciopero di Bellinzona ha mostrato la via di un nuovo sindacalismo, come testimoniano le discussioni avute poi durante il seminario del 31 maggio: le sequenze dedicate a questo argomento sono decisamente superficiali.

Proprio quanto "lotta di società", cioè non limitata a una vertenza interna all'Officina tra padroni e lavoratori, lo sciopero delle Officine ha coinvolto e spinto all'iniziativa e all'autorganizzazione altri settori della società. Il ruolo delle donne, nello sciopero, è stato molto più attivo e propositivo (per esempio, nei comitati di sostegno popolare, ma anche in molti altri ambiti); ben più rilevante di quanto venga mostrato nel documentario,

un po' riduttivo nel presentare questo lato della vicenda. Medesimo limite per quanto riguarda il sostegno popolare, cui non è quasi mai data direttamente la parola; soprattutto mancano alcune forme di solidarietà collettiva abbastanza significative della portata di "movimento sociale" dello sciopero all'Officina (i comitati di sostegno locali; le scuole, gli studenti di tutte le età; il ruolo della Chiesa (di Bellinzona); i Comuni; i macchinisti Tilo; e tanti altri). Il resto della Svizzera, dove pure ci sono state segni di grande solidarietà, resta confinato ancora nell'ombra di Leuenberger e delle sue dichiarazioni. Eppure, ci sono state manifestazioni e comitati di sostegno in Svizzera romanda e tedesca, centinaia di persone che hanno partecipato alla manifestazione di Berna; si sono attivate le donne della Boillat di Reconvilier... C'è stato anche un momento in comune molto rappresentativo, tra gli operai dell'edilizia di Zurigo e quelli dell'Officina di Bellinzona. Senza dimenticare ciò che avveniva nelle altre Officine e nel resto del settore FFS Cargo in Svizzera interna, i piani di ristrutturazione e i licenziamenti... Tale dimensione nazionale è un'altra assente di peso dal documentario. Ma, come detto, è una questione di scelte. E le mancanze che abbiamo qui ricordato nulla tolgono ad un film che, come documento, è una preziosa testimonianza di una lotta esemplare. ◆



di Natalia Lepori

## Il 9° festival della narrazione

### Racconti di qui e d'altrove, Arzo, 27-30 agosto

**I**l scavare nel cuore oscuro di vicende dimenticate o mai raccontate è un oltraggio al presente. Un atto spregevole e volontario. Le storie non sono che asce di guerra da dissepellire. Il suono duro delle parole di Vitaliano Ravagli e Wu Ming sembra non conciliarsi con il clima di serenità e festa che da nove anni contagia le corti e la piazza di Arzo, brulicanti di spettatori di ogni età che si ritrovano insieme ad ascoltare e condividere le storie dei narratori. Eppure questa citazione ci sembra adatta a descrivere il senso di una proposta culturale animata dalla volontà di reagire alla rassegnazione di un presente dove l'idea-

lismo è considerato una perdita di tempo fuori moda. Anche il programma di questa nona edizione del Festival di narrazione di Arzo si iscrive nelle principali tracce da sempre perseguitate dalla rassegna: lo scambio interculturale non guidato dalla curiosità folcloristica, ma dalla consapevolezza che solo una reciproca e profonda conoscenza può portare ad una solida proposta di convivenza, l'attenzione alla parola come veicolo di emozioni che risveglia le capacità immaginative soffocate dal rumore mediatico, la condivisione dell'esperienza dell'ascolto di storie che ci aiutino a riscoprire il passato per tornare al presente con consapevolezza, coraggio, speranza e capacità di agire. Tema forte di questa edizione sono le relazioni umane con una particolare attenzione ai legami fami-



gliari colti nella loro complessità di passione ma anche di lacerazione, di affetto ma anche di violenza, di intimità ma anche di disagio. Storie personali,

intime e famigliari quindi quelle raccontate dagli artisti in scena ad Arzo, che tuttavia rifuggono qualsiasi tentazione di voyeurismo, per porsi al

contrario come punti di vista privilegiati, sguardi penetranti e profondi verso la realtà sociale che li contempla. Così la vicenda di Angelo di Roberta Sferzi ci svela il degrado di una società di provincia connessa alla grande Rete ma incapace di allacciare veri legami di ascolto e affetto; Famiglie da legare di Silvia Nanni ci restituisce il dolore di chi è costretto a vivere in solitudine il rapporto con la malattia mentale, disturbo tanto diffuso quanto sommerso e rimosso; Ballare di lavoro di Veronica Cruciani indaga la lacerazione sentimentale che l'emigrazione porta con sé, restituendoci il peso della dimensione umana di un fenomeno che troppo spesso releghiamo alla storia di ieri o alla cronaca di oggi; le avventure di Jack e di Muli, ci ricordano che, oggi come ieri, qui come altrove, ci sono

bambini costretti a fuggire da una realtà di violenza e di sopraffazione. Storie personali, intime e famigliari quindi che tuttavia ci convincono che "...non si prosegue la lotta contro lo stato di cose presente se non si è ispirati da una qualche narrazione." ◆

Festival internazionale di narrazione. *Racconti di qui e d'altrove nelle cave, le piazze e le corti di Arzo dal 27 al 30 agosto 2008*. Programma e informazioni sul sito [www.festivaldinarrazione.ch](http://www.festivaldinarrazione.ch). Prenotazioni presso l'ACP di Balerna allo 091 683 50 30.

## Lettere a Solidarietà

Cosa succede ad alcuni giornali ticinesi quando parlano della Bolivia?

È una domanda che mi sono posto spesso dal mio ritorno in patria dopo 15 anni di vita in terra boliviana.

È tristissimo leggere i giornali ticinesi per chi conosce la realtà di questo paese.

Per cominciare, succede spesso che la si confonda con la Colombia. Mi ricordo che anni fa, mia madre si spaventò leggendo di un terremoto vicino a dove io abitavo, ma la scossa tellurica era avvenuta a mille e più chilometri di distanza appunto a Bogotá in Colombia. Ultimamente, durante la liberazione della Signora Betancur, un quotidiano dei nostri asseverava che il presidente boliviano Urribé stava per intervenire con l'esercito, dimenticandosi che le FARC sono colombiane. È stato per me tristissimo vedere come non si è mai dato spazio sui nostri giornali agli incredibili traguardi raggiunti dal nuovo governo boliviano.

Cambi radicali che nessun governo fino ad ora (a eccezione della rivoluzione nazionale del 1952 e i brevi tentativi di Franz Tamayo e David Toro soffocati con violenza militare), aveva avuto la coscienza, il coraggio e il cuore di farlo: dimezzare i salari di presidente, ministri, parlamentari per utilizzarli nel sociale, restituire le terre ai contadini, lottare contro il narcotraffico senza repressione e morte fra i produttori della foglia di coca, istituire borse di studio per i bambini che frequentano le scuole statali, un'assicurazione per la vecchiaia che fino ad ora in Bolivia era l'eccezione per pochissimi privilegiati.

Giornalisti ticinesi, è ingiusto non parlare di questi risultati; considerando che proprio anche per colpa della disinformazione, fino al 2005 (anno delle elezioni vinte da Morales), la Bolivia è sempre stata considerata erroneamente una nazione di corrotti, di narcotrafficcanti, e di lizza-

roni; un po' come pensare che la Svizzera sia un paese ricco solo grazie al suo segreto bancario e un paese sicuro grazie ad alcune ideologie politiche razziste ed ostili verso gli stranieri.

È stato orrendo martedì 12 agosto leggere: "È PAREGGIO IN BOLIVIA", "REFERENDUM SENZA VINCITORI", "VITTORIA DI MORALES SOLO SU CARTA".

MA SCHERZIAMO?! Perché non abbiamo mai letto sui nostri giornali che nessun presidente in Bolivia dal 1985 quando è finita la serie di colpi di stato (e sono cominciate le tanto elogiato elezioni democratiche), è mai riuscito a raggiungere un simile successo come quello del governo di Evo Morales con il 53% di voti a favore?!

Perché non abbiamo mai letto che nessun presidente, e lo ripeto, mai nessuno, ha voluto accettare, dopo aver vinto democraticamente le elezioni, di sottomettersi a referendum come lo ha fatto Morales?!

Perché non avete spiegato che è stata una mossa dei prefetti "ribelli" (come usate chiamarli), che pensando a un rifiuto di Morales l'avrebbero poi condannato a dittatore comunista? Perché non avete spiegato che presi in contropiede dalla disposizione del Presidente Morales ad accettare il referendum non sapevano più cosa fare in quanto la legge prevedeva in questo caso lo stesso destino per i prefetti? Non ho mai letto che Manfred Reyes Villa a Cochabamba ha pianto fino all'ultimo presso la Corte Elettorale per non dover sottomettersi a tale giudizio popolare quando fino a poche settimane prima, diceva che Evo Morales doveva rispettare la democrazia e sottomettersi al referendum.

I boliviani mi hanno sempre parlato bene della Svizzera, considerandola una nazione neutrale, corretta, giusta e precisa. Che vergogna, che sconcerto, dover far leggere ad un mio parente e ad alcuni miei conoscenti boliviani gli articoli scritti sul referendum in questi giorni.

In un referendum, il 67% di voti a favore non è un pareg-

gio, non è solo su carta, non è senza vincitori, come abbiamo letto su alcuni giornali.

Il 67% è una vittoria evidente che conferma l'appoggio del popolo boliviano alla nazionalizzazione delle risorse naturali, alla nuova costituzione politica dello Stato (rifiutata solo dai prefetti della cosiddetta "MezzaLuna") e a tutte le riforme dell'eccezionale rivoluzione democratica che questo nuovo governo con cuore e coraggio porta avanti. Sono convinto che questa mancanza di precisione riguardo la realtà boliviana, non sia dovuta a maligne intenzioni da parte dei giornalisti ticinesi, ma sicuramente sono il risultato della assenza di una fedele informazione e del doversi attenere alle agenzie di stampa internazionali. In Ticino ci sono molte persone come il sottoscritto e diverse associazioni informatissime (come quella di cui faccio parte: "Chajra", Amici del Contadino in Bolivia) per quello che riguarda il paese dove operano. Quando si scrivono articoli importanti come quello di Martedì 12 agosto forse sarebbe meglio mettersi in

contatto con queste organizzazioni altrimenti meglio lasciar perdere e non dare nessuna errata testimonianza.

Non dimentichiamo, non sottovalutiamo, non disprezziamo questo nuovo governo per il semplice fatto che il suo presidente viene erroneamente chiamato "indio", "macaco", servo di Chavez dai nemici di sempre che poi subito ci etichettano di antiamericano. Bolivia per la prima volta nella storia ha eletto un Presidente e un Governo che considerano anche i contadini, i Quechua, gli Aymara, i Guarani e le altre 30 nazioni originarie della Bolivia, degli esseri umani con i loro propri diritti, che come tutti su questa terra desideriamo e meritiamo avere.

*Ilvano Lurati (Seseglio)*

## Appuntamenti

**Giovedì 28 agosto**  
Biasca, ore 20.30  
Salone Olimpia

Presentazione della pellicola "Giù le mani", presentata di recente a Locarno e dedicata alla lotta degli operai delle Officine

**Sabato 13 settembre**  
Berna, ore 13.30  
Schützenmatte

Manifestazione nazionale "Diritto di restare per tutti/e" nel quadro della settimana internazionale dei migranti (8-14 settembre).

**Sabato 20 settembre**  
Rodi, ore 10.00  
Colonie dei Sindacati

Secondo incontro naziona-

le "Per un sindacato dei lavoratori" patrocinato dal comitato di sciopero delle Officine di Bellinzona (per maggiori informazioni cfr. pag. 4)

## Agenda MPS

**Martedì 26 agosto**  
Bellinzona, ore 20.15  
sede MPS, viale Portone 11

Riunione del coordinamento cantonale dell'MPS. Come sempre le riunioni sono aperte a tutti i compagni e le compagne dell'MPS che desiderano parteciparvi.

**Mercoledì 10 settembre**  
Bellinzona, ore 20.30  
sede MPS, viale Portone 11

Assemblea cantonale di rientro dell'MPS, dopo la pausa estiva.

**Lunedì 1° settembre**  
Bellinzona, ore 20.15  
sede MPS, viale Portone 11

Riunione del coordinamento cantonale dell'MPS.

Come sempre le riunioni sono aperte a tutti i compagni e le compagne dell'MPS che desiderano parteciparvi.

## In rete

[www.solidarieta.ch](http://www.solidarieta.ch)

Da qualche tempo il nostro giornale è finalmente in rete. Articoli, dossier, pubblicazioni diverse. Stiamo ancora lavorando per migliorare questa prima versione. Sono ben accetti opinioni e suggerimenti dei nostri lettori.

[www.mps-ti.ch](http://www.mps-ti.ch)

È il sito dell'MPS che appare nella stessa home page di partenza del sito di Solidarietà. Ha tuttavia una struttura indipendente dove potete trovare tutte le informazioni sull'MPS e sulle sue attività.

[www.gauche-anticapitaliste.ch](http://www.gauche-anticapitaliste.ch)

Il sito in lingua francese della federazione della sinistra anticapitalista (FSA) alla quale appartiene l'MPS Ticino. Si possono trovare anche gli articoli che appaiono sul mensile Lignes ruoges.

[www.alencontre.org](http://www.alencontre.org)

Un sito in francese con importanti analisi in particolare sulla situazione internazionale. Molto ricca la parte sull'America Latina.

## Solidarietà **IMPRESSUM**

Giornale quindicinale  
pubblicato dal Movimento  
per il Socialismo

Redattore responsabile  
Giuseppe Sergi

Redazione

Enrico Borelli, Anna De Lorenzi, Sofia Ferrari, Lucio Finzi, Alessandro Frigeri, Angelica Lepori, Marco Olgianti, Siro Petruzzella, Matteo Poretti, Matteo Pronzini, Giuseppe Sergi, Francesco Sergi, Angelo Zanetti.

Abbonamenti

Per il 2008 le tariffe di abbonamento annuale (25 numeri) a Solidarietà sono le seguenti: **Normale: fr. 50.-;**  
**Sostenitore: fr. 60.-** e oltre; **apprendisti-studenti: fr. 25.-**

## MOVIMENTO PER IL SOCIALISMO

Il Movimento per il socialismo è un movimento politico nato nella primavera del 2002 che riunisce militanti provenienti da diverse regioni della Svizzera (Ticino, Ginevra, Losanna, Vallese, Basilea, Zurigo, Friburgo, Neuchâtel). Siamo convinti che questa società ineguale e oppressiva sia inaccettabile e debba essere cambiata. Guerra, povertà, oppressione delle donne, disastri ambientali non sono delle fatalità, ma il frutto del capitalismo che con la sua corsa sfrenata verso il profitto genera violenza e dominazione. Pensiamo che attraverso lotte collettive sia necessario difendere e promuovere un altro modello di società, dove l'economia sia al servizio dei bisogni dei cittadini e delle cittadine, e non del profitto, e dove esista una vera democrazia e un controllo reale su quello che viene prodotto. Pensiamo che un "altro mondo" è necessario e per questo siamo impegnati nel movimento contro la mondializzazione

capitalista (Attac, Forum sociale mondiale; nei movimenti che si battono per l'emancipazione delle donne; nei movimenti di solidarietà con le lotte per i diritti democratici e l'autodeterminazione - Palestina, Colombia, Argentina, ecc.); nel sindacato dove lavoriamo per stimolare l'azione diretta dei lavoratori, le mobilitazioni e gli scioperi; nel movimento dei sans-papiers che lottano per i loro diritti e la loro regolarizzazione collettiva. La costituzione del Movimento per il socialismo e il nostro impegno militante rispondono a due esigenze di fronte alla realtà del mondo attuale: partecipare a tutte le lotte che si pongono in un'ottica anticapitalista e costruire un movimento politico, internazionalista, femminista e antiimperialista che promuova azioni e proposte che rimettano all'ordine del giorno un'alternativa socialista democratica.

## INDIRIZZI

**Ticino**  
Casella postale 2320  
6501 Bellinzona

**Zürich**  
Postfach 9571  
8036 Zürich

**Fribourg**  
Case postale 961  
1700 Fribourg 1

**Vaud**  
Case postale 5210  
1002 Lausanne

**Basel**  
Postfach 337  
4003 Basel

## I boliviani dicono "sì" a Evo Morales

Qualche settimana fa, i boliviani sono stati chiamati alle urne per votare a favore o contro il mantenimento in carica del presidente Evo Morales, così come dei prefetti di regione. L'8 maggio 2008, i deputati dell'opposizione avevano proposto questo referendum e, il 12, l'Assemblea aveva votato una legge che convalidava la proposta e convocava il primo referendum del genere in Bolivia. Dopo lo spoglio, il 63% dei boliviani ha approvato la presenza di Evo Morales a capo dello Stato e la sua politica marcata dal recupero delle imprese pubbliche e delle risorse naturali (nazionalizzazione degli idrocarburi il 1° maggio 2006, opposizione alla privatizzazione dell'acqua), da leggi sociali con la messa in cantiere di una nuova Costituzione (che instaura in particolare una serie di diritti alle comunità indigene), e dalla lotta contro le strategie imperialiste nordamericane. La sua politica è inoltre marcata dalla volontà di conservare l'unità del paese, alla quale si oppongono i suoi potenti opposi-

tori, essenzialmente localizzati nella "Media Luna", tra le ricche province di Santa Cruz, Tarija, Pando e Beni. Nascondendosi dietro la rivendicazione dell'autonomia, costoro chiedono l'indipendenza, che implica beninteso la conservazione delle ricchezze nella regione (idrocarburi in particolare), e non una semplice decentralizzazione: questa confusione è spesso usata volontariamente dai detrattori della politica di sinistra di Morales, che approfittando della complessità della politica di decentralizzazione, fanno il processo a un cosiddetto "caudillo narcisista" e autoritario. E questo, sia in Bolivia che su altri giornali internazionali ad alta tiratura. Questa strategia "indipendentista" delle regioni con alti interessi economici è già stata applicata e/o sostenuta diverse volte in America Latina dagli interessi finanziari e politici stranieri: per esempio nella regione petrolifera di Zulia in Venezuela per privare il governo di Hugo Chavez di risorse, e ancora prima a Panama, separato

dalla Colombia nel 1903 per garantire il controllo degli USA sul canale.

Resta comunque il fatto che Evo Morales ha dichiarato che "gli rimangono ancora due anni e mezzo e che vuole farla finita con la povertà". Sempre lui ha affermato che "non bisogna credere che ci sarebbe nel paese un dialogo tra i prefetti della Media Luna, ma un dialogo con i movimenti sociali e sindacali" facendosi riferimento agli incidenti avvenuti in seguito allo sciopero generale lanciato dalla centrale sindacale COB per le pensioni (la proposta di Evo era troppo liberale), dove è stata necessaria purtroppo la morte di minatori negli scontri poco prima del referendum, perché il governo negoziasse. Questo avvenimento mostra le contraddizioni presenti in questo governo che dovrà avanzare rapidamente verso le riforme sociali promesse, verso l'estensione della proprietà pubblica, la lotta contro i dispositivi neoliberali messi in piedi anteriormente e soprattutto nel controllo popolare. Il popolo boliviano

non è un popolo organizzato e combattivo che deve rapidamente trovare il suo interesse in questo giovane processo.

Malgrado questa vittoria importante nel referendum, gli equilibri sembrano rimasti uguali, perché anche i prefetti della cosiddetta Media Luna hanno ottenuto la maggioranza dei voti che approvano il loro mantenimento, a parte due oppositori a Morales: José-Luis Paredes a La Paz e Manfred Reyes Villa a Cochabamba. Stando alla reazione di quest'ultimo, il rifiuto di sottomettersi al voto popolare accusando Morales di "minare la democrazia" nominando un altro prefetto, la situazione in Bolivia sembra ancora dominata da un rapporto di forza violento, solo due giorni dopo l'esercizio da parte del popolo del suo diritto di partecipazione al funzionamento democratico del paese. ◆

## Giustizia bancaria

Sono finalmente state pubblicate le 179 pagine di motivazione della sentenza che il 5 giugno 2008 ha condannato il piastrellista Italo Frignani, tutore del multimilionario Hansrüedi Tobler e il funzionario di BancaStato Emilio Pedrotta.

Come si ricorderà il minorente Tobler aveva ereditato 40 milioni di franchi, ma il Direttore della succursale di Locarno di BancaStato Bruno Bianconi e l'avvocato Fabio Pedrazzini (che poi gli succederà) gli avevano impedito di godere di una gestione professionale e alla luce del sole dell'eredità.

La sentenza afferma che l'Avv. Fabio Pedrazzini ha minacciato Hansrüedi Tobler per costringerlo a firmare atti contro il suo interesse, commettendo così il reato di coazione, se non addirittura di estorsione.

La coazione è un reato grave. Secondo l'art. 181 del Codice Penale "chiunque, usando violenza o minaccia di grave danno contro una persona, o intralciando in altro modo la libertà d'agire di lei, la costringe a fare, o tollera un atto, è punito con

una pena detentiva sino a 3 anni o con pena pecuniaria". Fabio Pedrazzini, in combutta con il suo predecessore Dir. Bruno Bianconi, ha tollerato la falsificazione della situazione patrimoniale del giovane Tobler, omettendo di dichiarare all'autorità tutoria l'esistenza di 20 mio di franchi in nero.

Poi accortosi che il piastrellista Frignani aveva fregato ben 6,5 mio al giovane Tobler, il Dir. Fabio Pedrazzini e il suo vice Dir. Urs Betschart hanno convocato una riunione per mettere tutto a tacere.

Era il 9 luglio 2001; sono presenti il piastrellista il Dir. Fabio Pedrazzini, il Vice-Dir. Urs Betschart e il passacarte Emilio Pedrotta.

BancaStato escogita un piano diabolico: viene organizzato un finto atto notarile (sfruttando la buona fede del notaio Mazzoleni) mediante il quale il piastrellista "vende" a Tobler l'appartamento che ha acquistato con i soldi rubati e Tobler paga al piastrellista un altro milione. Tobler viene convocato in Direzione ma non vuole firma-

re. Allora il Dir. Fabio Pedrazzini lo intimidisce minacciandolo che in caso di non accettazione, il fisco gli avrebbe mangiato tutta la fortuna. Sotto pressione Hansrüedi Tobler firma.

La sentenza del Giudice Mauro Ermani stigmatizza con parole pesantissime lo scandaloso comportamento del Dir. Avv. Fabio Pedrazzini. Che però non subirà nessuna pena.

Infatti i Procuratori Pubblici che si sono occupati del caso sono stati costretti a insabbiare l'istruttoria. La sentenza parla di una "grave violazione del principio di celerità".

Il difensore del Dir. Fabio Pedrazzini, cioè l'Avv. Fulvio Pelli, presidente del Cda di BancaStato, e l'avvocato di BancaStato, cioè l'Avv. John Nosedà, sono intervenuti in tutti i modi.

La Procuratrice Pubblica Claudia Solcà, che aveva messo sotto accusa Fabio Pedrazzini, è stata rimossa/promossa. Il Gran Consiglio l'ha nominata Giudice dell'istruzione e dell'arresto togliendole l'inchiesta dalle mani. Si è trattato di uno scam-

bio puzzolente. Infatti al suo ultimo giorno di lavoro come Procuratrice Pubblica, Claudia Solcà ha emesso un decreto di Non Luogo a Procedere a favore del Dir. Fabio Pedrazzini.

Tobler è stato costretto a ricorrere. Poi ci ha pensato la Procuratrice Casalinuovo Galliker, pesantemente bacchettata dal Giudice Ermani durante tutto il processo, a spingere l'inchiesta in prescrizione.

Il risultato lo conosciamo.

Hanno pagato solo il piastrellista e il passacarte, mentre il Dir. Pedrazzini continua a comandare l'ufficio legale di BancaStato. Dal canto suo l'ex Vice-Dir. Urs Betschart, in tuonata conversazione con l'avvocato di BancaStato prima di testimoniare al processo, continua a vivere nell'appartamento ipotecato presso BancaStato senza pagare un centesimo di interessi (malgrado debba svariati milioni di franchi alla banca). Chissà perché. ◆

## SolidaSatira

di Lucio Negri

